

Il direttore generale della Rai agita lo spettro dei tagli alla terza rete, ma nasconde uno studio che lo smentisce



Con l'ultimo atto al parlamento di Bruxelles si chiude la gestione italiana. Dal trionfalismo di Berlusconi alla tristezza e alla delusione di Prodi

HSL

HIC SUNT LEONES

accessori

EUROPA



HSL

HIC SUNT LEONES

accessori

MERCOLEDÌ 17 DICEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 • ROMA

ANNO I • N° 225 • € 1,00

Quei demagoghi
senza stile
di Rai e Mediaset

GAD
LERNER

Applicando tecniche propagandistiche degne del populismo sudamericano del secolo scorso, i vertici del duopolio televisivo italiano lanciano all'unisono l'allarme licenziamenti: dateci subito il decreto per aggirare la decisione del capo dello stato – chiedono al loro proprietario nonché azionista di riferimento – se no perderemo centinaia di milioni e saremo costretti a rivalerci sulle maestranze.

Fedele Confalonieri si esprime per mezzo del demagogo Emilio Fede, non potendo decentemente lanciare di persona questo messaggio: ha appena brindato a Montecarlo festeggiando gli straordinari profitti che confermano Mediaset come il network televisivo più redditizio d'Europa (ma io credo anche del mondo), ottenuti anche nel 2003 – si badi bene – nonostante un brusco calo degli investimenti, sempre grazie alla posizione monopolistica denunciata oggi da Ciampi, ma già evidenziata prima di lui da numerose Autorità di garanzia italiane e comunitarie. Piangere miseria con le tasche gonfie è una specialità nostrana per la quale si possono anche stipendiare appositi guitti professionisti.

Flavio Cattaneo a sua volta adopera gli stessi identici argomenti, pur rappresentando in teoria la concorrenza. Non ha neppure lo stile di metterci una parola di rispetto per il Quirinale, semplicemente minaccia lo smantellamento di Raitre.

Insomma, a sentire loro, i duopolisti, il presidente della repubblica sarebbe un affamatore del popolo. Mentre in difesa dei lavoratori ci stanno l'orsignori – come avrebbe detto Fortebraccio – seduti su una montagna di profitti. Se vogliamo citare invece un conservatore serio, un liberale di destra che vi ha appena dedicato un libro, cioè Domenico Fisichella, questo è il populismo di cui si avvantaggia la deriva oligarchica della nostra democrazia.

Ai demagoghi dobbiamo replicare ricordando quante migliaia di posti di lavoro si sono chiusi o si è impedito venissero generati in seguito al ventennale abuso di posizione dominante che la legge Gasparri pretende di cronizzare. Vorrà pur dire qualcosa il fatto che negli ultimi anni uno dei settori a maggiore crescita occupazionale sia stato proprio quello delle telecomunicazioni, aperto (sia pure gradualmente) alla libera concorrenza. Neanche i più vetero dei sindacalisti, ormai, sosterebbero che una situazione di mercato bloccato sia più favorevole ai lavoratori rispetto a una cornice ben regolata di libera concorrenza.

Adesso tentano di diffondere il messaggio di un Ciampi che toglierebbe qualcosa al paese, e magari in particolare ai telespettatori, solo perché – nonostante gli anni di preavviso – nulla hanno fatto per disporsi al rispetto delle norme.

Nella scompostezza della reazione di Berlusconi che finge addirittura di non aver letto le motivazioni del Quirinale, si riconosce la doppia debolezza della posizione del premier: ha realizzato una creatura anomala e iperconcentrata nel mercato domestico, per cui teme non possa sopravvivere senza quella terza rete abusiva che lo copre d'oro ma differenza Mediaset da qualunque altro network privato al mondo; e adesso gli tocca implorare i suoi partner affinché gli concedano l'ennesimo provvedimento *ad personam*, proprio alla vigilia di una verifica cui arrivano tutti col dente avvelenato, pieni di pretese nei suoi confronti.

A gennaio non vorrei davvero trovarmi nei panni di Berlusconi. An e Udc (ma anche la Lega) gli faranno pagare cara la riedizione della legge Gasparri, cioè l'aggravamento della volontà del Quirinale e delle altre Autorità indipendenti. Lui pur di salvare l'azienda dovrà concedere ministeri e nomine in Rai. Non credo troveranno molto tempo per governare questo paese. E alla fine mi sa che dovremo correggere il proverbio: chi di conflitto d'interessi ferisce...

Gasparri non si dimette. Il governo vorrebbe il decreto, il centrosinistra si oppone

Chi lo segue nella guerra totale al Colle e alla Corte?

Berlusconi cerca la prova di forza per salvare Rete4. Ma sembra più solo

Uno sprezzante Berlusconi dichiara da Strasburgo che lui il messaggio con il quale Ciampi ha rinviato la legge Gasparri alle camere non lo ha letto e non lo leggerà. Di più: il premier non nomina il capo dello stato e parla di «tecnici del Quirinale». E, aggiunge: nessuno può dire che in Italia non c'è pluralismo. Parole nette, che segnano una posizione opposta a quella che ha ispirato la scelta del capo dello stato. Ed ora? Il premier annuncia l'intenzione di procedere con un decreto. Per salvare - dice - insieme a Rete 4, oltre mille posti di lavoro. Un ricatto infondato ed odioso. Respinto dall'opposizione, che ritiene impraticabile ed incostituzionale la via del decreto. Ma anche larghi settori della maggioranza sembrano perples-

si. Già, il centrodestra. Spiazzato dalla decisione del Quirinale. E angosciato dal bivio che ha di fronte: se Berlusconi intendesse trasformare il suo conflitto d'interessi in conflitto istituzionale, contro Ciampi e le sentenze della Corte, cosa accadrebbe? Se lo chiedono in queste ore Pieferdinando Casini, che invita alla serenità, e Gianfranco Fini, l'uomo che, di svolta in svolta, studia da statista pronto alla successione. Il vicepremier dice che «alcuni rilievi debbano essere accolti nello spirito e nella lettera» e si dice convinto che il parlamento approverà la legge con alcune modifiche: «Non vedo come si possa seguire una strada diversa». Quanto al decreto, Fini non si sbilancia. Berlusconi, oggi, appare più solo.

ALLE PAGINE 4 E 5

Che cosa può fare il governo. Rispondono i costituzionalisti

Perché non è costituzionale il ricorso a un decreto legge

ALESSANDRO
PACE

Adesso la maggioranza eviti un suicidio in diretta tv

ENZO
BALBONI

Il rinvio, da parte del presidente della repubblica, della Gasparri alle camere per una nuova deliberazione (e, quindi, per una nuova discussione, non necessariamente limitata ai soli punti evidenziati nel messaggio presidenziale del 15 dicembre) solleva numerosissimi problemi. Qui di seguito cercherò non già di dare ad essi una soluzione, ma, quanto meno, di individuare i punti da tener fermi nel dibattito che già si è aperto.

Il presidente Ciampi, nel suo messaggio, ha puntato il dito sui seguenti vizi di incostituzionalità, che sono i più macroscopici (ancorché non i soli). Il 31 dicembre 2003 deve essere considerato come il termine insuperabile per una disciplina del sistema televisivo che garantisca effettivamente il pluralismo delle emittenti che trasmettono in analogico.

SEGUE A PAGINA 5



Aspettando la pace, l'autostrada. Tra Kabul e Kandahar, al sud, ci volevano sedici ore. Da oggi ce ne vorranno sei, grazie alla nuova autostrada inaugurata ieri da Karzai: 482 chilometri fino al cuore del vecchio potere talebano. Ma il governo non controlla gran parte del territorio. (Ap)

A proposito del dialogo su “Europa” tra Massimo Cacciari e Guido Rossi

Un moderno capitalismo forse è possibile

FRANCO A.
GRASSINI

Talvolta il pessimismo porta a trascurare aspetti della realtà che indurrebbero a modificare i giudizi solo negativi che si esprimono. È il caso dello stimolante e interessante dibattito tra Massimo Cacciari e Guido Rossi sul perché non esista in Italia il capitalismo.

Guido Rossi, ad esempio, ritiene che «le società di revisione dei bilanci Parmalat non potessero sapere niente». La qual affermazione è in palese contraddizione, per fare un solo esempio, con la circostanza che nel bilancio di una società maltese del gruppo Parmalat un titolo con caratteristiche simili a quelli azionari, ma con obbligo di estinzione dopo una certa data, risultasse correttamente tra i debiti, mentre nel bilancio consolidato risultava nel patrimonio. In

altri termini, le conoscenze erano disponibili, ma non sono state utilizzate. La qual cosa è forse ancora più grave di quella denunciata da Guido Rossi perché indica, ad essere garbati, trascuratezza. Ma mostra anche che il conflitto di interessi può essere superato. In quello che Aldo Moro nel suo ultimo discorso chiamò «un ristretto cenacolo», l'Arel, fondata da Nino Andreatta, anni addietro avevamo chiaramente (e, se è lecito dirlo, con largo anticipo su tutti gli altri) individuato il conflitto di interessi nella circostanza che il controllato sceglie il controllore ed avevamo suggerito di tornare all'ateniese sorteggio sotto controllo della Consob.

Leopoldo Elia, nella scorsa legislatura, presentò al senato un disegno di legge in tal senso, sottolineando nella relazione che la soluzione proposta non era l'unica possibile e che l'importante era aprire il dibattito. L'interesse costituito che riuscì anche ad evitare che il ddl ve-

nisse discusso, non furono i poteri forti o le banche, ma i dottori commercialisti. Ancora una volta le corporazioni! Le quali, per altro, con un minimo di volontà politica, ora che i mali sono sotto gli occhi di tutti, potrebbero essere sconfitte. Tanto più che se sindaci e revisori venissero sempre nominati dall'esterno almeno una parte del fatturato nero che molte imprese di varie dimensioni ancora praticano, scomparirebbe con grande beneficio del fisco e dei contribuenti onesti.

Guido Rossi lascia molto perplessi anche quando afferma che «quello italiano non è un capitalismo finanziario: è un capitalismo di stato e familiare governato dalle banche». Lo stato ha ancora il controllo di Enel, Eni e Finmeccanica che assieme hanno realizzato nel 2002 un valore aggiunto di 32 miliardi di euro: una frazione modestissima di quello prodotto nel paese.

SEGUE A PAGINA 9

HIC&NUNC

UNCHR

Una guida per promuovere il rispetto dei rifugiati

Un manuale per il diritto d'asilo, stampato in 1500 copie dal senato e pronto per la distribuzione a parlamentari ed eurodeputati. Lo ha presentato ieri l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

LITUANIA

Impeachment contro il presidente

È stato raggiunto ieri il quorum di firme necessarie per avviare la messa sotto accusa di Rolandas Paksas, coinvolto in un scandalo in cui è implicata la mafia russa. A porre la propria firma sulla petizione 86 dei 141 parlamentari lituani.

IMMIGRAZIONE

All'aeroporto di Parigi botte e insulti a clandestini

All'aeroporto parigino Roissy-Charles de Gaulle umiliazioni di ogni genere costituirebbero la regola nei confronti degli immigrati clandestini che finiscono nelle mani della polizia. Lo denuncia la commissione contro la tortura del Consiglio d'Europa in un rapporto reso pubblico ieri, basato su quanto riscontrato da una delegazione che lo scorso giugno ha compiuto dei sopralluoghi.

ITALIANI

L'Istat fotografa il paese: famiglie insoddisfatte

Siamo 57 milioni. La popolazione italiana, nonostante il numero inferiore delle nascite rispetto ai decessi, è leggermente aumentata per effetto dei flussi migratori. È uno dei dati contenuti nell'annuario statistico del 2003 dell'Istat. Dalle 700 pagine emerge anche la condizione di molte famiglie in difficoltà economiche.

TRIESTE

Getta acido su due barboni

Due senzatetto, un uomo di 65 anni e una donna di 51, che stavano dormendo in uno stabile abbandonato alla periferia triestina, sono stati assaliti ieri all'alba da uno sconosciuto che ha lanciato contro di loro un acido. L'uomo rischia la vista.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN
Calunnia

Detenuto, scaricato dalla com-

missione Telekom, incrimi-

nato per calunnia. Igor Ma-

rini sarà a pezzi. Si rivolga a

quel direttore che s'è coperto di

ridicolo aprendo per tre mesi

il Giornale con la bufala più

bufala della storia. Da uno sti-

pendio a quei cronisti d'assal-

to, potrà fare qualcosa anche

per lui. Se non l'ha già fatto.

mercoledì 17 dicembre 2003

Armi, sette paesi per un trattato

■ Brasile, Cambogia, Mali, Macedonia, Costa Rica, Finlandia e Olanda sono stati coinvolti da Amnesty international, Oxfam e International action network nella campagna per un trattato sul commercio trasparente delle armi. Il successo dell'iniziativa ha determinato l'apertura del sito www.controlarms.it al cui interno è possibile firmare una petizione.

Censura web, occidente aiuta Cina

■ Secondo l'organizzazione internazionale Giornalisti senza frontiere, alcune aziende occidentali favorirebbero la censura in Internet in cambio della penetrazione nel mercato cinese. Il governo asiatico – riferisce l'agenzia *Asianews* – ha già chiuso centinaia di siti provenienti dall'Occidente. La Cina è stata la prima a creare la figura del "cyber-prigioniero".

Bbc, divieto di scrivere commenti

■ La Bbc ha vietato ai propri giornalisti di scrivere, sui quotidiani, articoli di commento. «Quando i nostri giornalisti scrivono sui giornali, (i loro articoli) sono giudicati un'estensione del lavoro che fanno alla Bbc», ha spiegato il direttore dell'emittente Richard Sambrook. La decisione giunge dopo lo scandalo scoppiato sul caso di David Kelly.

Tre ragazzi, maxifrode on-line

■ In Germania, tre ragazzi di 19 anni sono riusciti ad architettare una frode on-line per 130 milioni di euro. Secondo la polizia di Weilburg, i ragazzi avevano "craccato" l'account scolastico per poter usare il computer dell'istituto semplicemente per il gusto di bucare il sistema. Successivamente, nell'arco di solo due ore riuscivano a comprare opere d'arte e patenti.

Confini

Il dollaro vola, ieri altro record. Grazie, euro

Effetto doping per la moneta unica che continua a tirare la volata a una crescita americana sempre più travolgente. Ieri, mentre l'euro metteva a segno il decimo record sul dollaro nelle ultime dodici sedute superando quota 1,2360, da oltreoceano i dati sulla crescita sorprendeivano gli stessi analisti.

A novembre la produzione industriale statunitense è cresciuta dello 0,9%, mettendo a segno il rialzo mensile più alto degli ultimi quattro anni. Nel comunicare il dato, la Federal Reserve ha rilevato che si tratta della crescita più consistente dall'ottobre del 1999 a conferma che il settore manifatturiero – vero motore della crescita Usa entrato in recessione nel 2001 – ha ripreso a pieno la propria attività. Se la crescita Usa trae la propria linfa vitale dalla debolezza del dollaro, che consente alle esportazioni americane di trainare le attività economiche d'oltreoceano, non c'è dubbio che sui mercati valutari le maggiori preoccupazioni degli investitori riguardano il deficit delle parte correnti a stelle e strisce. Questo infatti rappresenta ormai il 5,1% del prodotto nazionale lordo americano a fronte di una progressiva disaffezione degli investitori internazionali nei confronti di titoli e azioni a reddito fisso Usa.

Il cocktail micidiale che sta affossando il biglietto verde riguarda anche le preoccupazioni per l'avvitamento dei due deficit gemelli (ovvero quello commerciale e quello federale) che, tuttavia, per il momento stanno gettando nel panico solo gli imprenditori europei per i quali ormai esportare è divenuto una missione quasi impossibile.

A non aiutare i mercati sono state le parole pronunciate all'inizio della settimana dal presidente Bush che, pur dicendosi favorevole a una politica del dollaro forte, ha anche sostenuto che il valore del biglietto verde dovrà essere fissato dai mercati. Vale a dire che per il momento al tesoro Usa una moneta debole va più che bene. (*ra. c.*)

Vecchia volpe, Baker ricuce con Chirac e sul megadebito di Saddam c'è intesa

ANNA MARIA POLI
PARIGI

Un'ora di dialogo tra Jacques Chirac e l'invitato speciale di Washington James Baker, «un amico che conosco da tempo», ha sottolineato il presidente francese, in un clima «molto fruttuoso», secondo l'ex-segretario di stato, per concludere un accordo di principio: Francia e Stati Uniti concordano sulla necessità di ridurre il debito iracheno. «Ci siamo accordati sul fatto che è importante ridurre il debito iracheno per dare al popolo iracheno la libertà e la prosperità», ha dichiarato l'emissario di Bush. «Siamo d'accordo per trovare il modo di ridurre il debito iracheno nel 2004», ha confermato la portavoce di Chirac, Catherine Colonna. Ma, ha aggiunto, la manovra dovrà essere realizzata «secondo le modalità appropriate in seno al Club di Parigi», che riunisce i creditori pub-

blici e che sul totale di un debito iracheno di 120 miliardi di dollari è esposto complessivamente con l'Iraq per 41 miliardi di dollari circa. Il principale creditore è il Giappone (4 miliardi), seguito dalla Russia (3,4 miliardi) e poi dalla Francia (2,9 miliardi), mentre la Germania ha prestato 2,4 miliardi e gli Stati Uniti 2,1. Lunedì, il ministro degli esteri Dominique de Villepin aveva già anticipato la linea di Parigi: «La Francia, nel quadro del Club di Parigi, e in collegamento con gli altri creditori, ritiene che un accordo potrebbe intervenire nel 2004, se ci saranno le condizioni. Potrebbe quindi prevedere un annullamento del debito appropriato e compatibile con le capacità di finanziamento dell'Iraq». Quindi la Francia, in accordo con la Germania – dove Baker si è recato nella serata di ieri per incontrare Gerhard Schroeder, dichiaratosi già pronto ad una cancellazione sostanziale del debito iracheno – accetterebbe di ridur-

re parte del debito, ma non fino al 90% di esso, come ha chiesto Baker. Difatti, la stessa concessione è stata fatta dal Club di Parigi ai paesi africani meno avanzati. L'Iraq non può rientrare in questa casella, visto che possiede la seconda riserva mondiale di petrolio. Inoltre, una concessione di questo tipo a un paese potenzialmente ricco come l'Iraq, creerebbe un precedente rischioso nel Club di Parigi: molti altri debitori potrebbero pretendere un trattamento analogo.

Il clima è stato disteso, ieri, tra Baker e Chirac. «Parigi e Washington sono d'accordo sull'importanza di lavorare assieme alla ricostruzione dell'Iraq», ha affermato la Colonna. Ma la Francia pone tre le condizioni precise per riflettere sulla riduzione del debito: che i negoziati si svolgano in un quadro multilaterale, che ci siano poi trattative tra stato e stato – cosa che presuppone un recupero rapido della sovranità da parte degli iracheni, che per il momento non hanno

un governo autonomo – e che venga raggiunto, come condizione, un accordo tra Bagdad e il Fondo monetario internazionale. Questa posizione è nota agli iracheni: lunedì, alcuni rappresentanti del consiglio di governo hanno incontrato Chirac e hanno insistito sul fatto che è necessario ristabilire dei legami tra Iraq e Francia. Ma gli Usa non hanno ancora abbandonato chiaramente l'ipotesi, avanzata dal numero due del Pentagono Paul Wolfowitz, di escludere dagli appalti della ricostruzione i paesi che si sono opposti alla guerra in Iraq – oltre alla Francia, anche la Germania e la Russia. E' dalla primavera scorsa che la tensione cresce tra Parigi e Washington a proposito dell'annullamento del debito. Allora, Wolfowitz aveva affermato, riferendosi a Francia, Germania e Russia: «Spero che questi tre paesi, a titolo d'esempio, si ricorderanno delle somme considerevoli prestate al dittatore iracheno perché si procuri armi, si faccia

costruire dei palazzi e imponga strumenti di repressione». Ieri, poche ore prima dell'arrivo di Baker a Berlino, il ministro federale della cooperazione e dello sviluppo, Heidemarie Wiecezrek-Zeul, ha fatto il punto: «Baker non può attendersi nessun risultato dalla sua visita a Berlino se la Germania resta esclusa dagli appalti per la ricostruzione dell'Iraq». La cattura di Saddam ha spianato un po' il terreno e ridotto le tensioni tra gli Usa e la vecchia Europa contraria alla guerra. Tutti si sono felicitati per l'arresto dell'ex dittatore. E Bush ha veramente bisogno dell'aiuto dei vecchi alleati: se il nuovo Iraq partirà oberato dal debito di Saddam, la ricostruzione sarà fortemente ostacolata. Francia e Germania non hanno partecipato al gruppo dei "donatori" per la ricostruzione: alla conferenza di Madrid di ottobre erano stati promessi 3 miliardi di dollari; finora la Banca mondiale ne ha ricevuti solo 685 per il 2004.

Dopo la cattura del rais ondata terroristica dei saddamiti. Il ministro degli esteri iracheno chiede aiuto all'Onu

NADIM LADKI
BAGDAD

Un'esplosione di violenza ha mostrato ieri come la cattura di Saddam Hussein non abbia offerto nessun rapido rimedio alle pene dell'Iraq, ma i leader statunitensi sperano che il suo arresto faccia guadagnare loro alleanze globali per il piano teso a velocizzare il passaggio di poteri agli iracheni.

Ma il ministro degli esteri iracheno Hoshyar Zebari ha detto ieri al consiglio di sicurezza dell'Onu che i piani per la rinascita politica ed economica potrebbero essere compromessi dalla violenza: «La cattura di Saddam Hussein darà un grosso colpo ai suoi fedelissimi, ma dobbiamo dare più potere agli iracheni perché si facciano carico della propria sicurezza». Zebari ha accusato le Nazioni Unite di aver dimenticato il suo paese lasciando Saddam al potere per decenni e ha fatto appello all'organismo mondiale affinché assuma immediatamente un ruolo guida a Bagdad.

I suoi commenti sono giunti dopo una serie di scontri a nord e a ovest di Bagdad. A Falluja, le truppe Usa hanno ucciso martedì un iracheno, che dicono avesse lanciato loro una granata dopo che avevano interrotto un secondo giorno di proteste contro l'umiliante cattura di Saddam. Lunedì le truppe Usa hanno ucciso 11 fedelissimi del rais che hanno tentato di tendere loro un'imboscata a Samarra e 5 iracheni a Falluja e nella vicina Ramadi durante la notte, dopo essersi trovati sotto il fuoco nemico. A Tikrit, paese natale di Saddam, dalle cui parti è stato catturato grazie a una soffiata, una bomba posta al bordo della strada ha ferito ieri 3 soldati statunitensi. A Bagdad, il presidente del commando unificato statunitense, il generale Richard Myers, ha riferito che la cattura avrebbe colpito l'insorgenza anti-americana, ma che le forze Usa si fermerebbero in Iraq per almeno un altro paio d'anni.

Bush ha detto lunedì che gli Stati Uniti e l'Iraq organizzeranno un processo pubblico ed equo per Saddam, che il consiglio governativo iracheno vuole mettere sotto processo in un tribunale speciale

allestito la settimana scorsa. Dara Nooraldin, un giudice che ha aiutato nella stesura del documento costitutivo della corte, ha detto che questa non sarebbe pronta a giudicare Saddam per mesi e dovrebbe lasciare che giudici provenienti da altri paesi prendano parte al processo. «Il governo di transizione potrebbe essere stato formato per quella data, e spetterà a quel governo decidere se la pena capitale debba essere abolita», ha commentato.

Il mandato del tribunale include i crimini contro l'umanità e il genocidio, ciò significa che Saddam potrebbe essere processato per la campagna che negli anni '80 ha ucciso almeno 100mila curdi iracheni, alcuni attraverso attacchi chimici o fosse comuni che contengono fino a 300mila corpi. Un funzionario Usa ha detto che Washington potrebbe portare le sue accuse contro Saddam, ma molti problemi devono essere risolti prima del processo, tra cui come affrontare le richieste delle nazioni che il dittatore ha attaccato – Iran, Kuwait e Israele.

Al consiglio di sicurezza a New York, Zebari ha presentato una tabella di marcia per il passaggio di

poteri a un governo provvisorio a giugno, e per elezioni entro marzo 2005. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha definito la cattura di Saddam un'opportunità per gli iracheni di «prendere il controllo del proprio destino» e ha detto che l'assunzione di sovranità è urgente.

La figlia di Saddam, Raghda, ha detto che lei e sua sorella vogliono un processo internazionale, e non che sia giudicato dal consiglio governativo istituito dagli occupanti. «Un leone rimane un leone anche in cattività – ha detto – sono veramente orgogliosa che quest'uomo sia mio padre». Il supremo leader iraniano, l'ayatollah Ali Khamenei, ha scelto un diverso animale a cui paragonare Saddam: «La nazione irachena ha sofferto enormemente sotto questo lupo assetato di sangue. Ora sembra che si sia liberata di lui il mondo islamico e tutti coloro che sanno che animale selvaggio fosse ne sono deliziati». Un funzionario del Vaticano ha detto di aver provato pietà e compassione per Saddam, trattato «come una mucca» nel video mostrato dagli americani. (*reuters*)

Haiti esplode. Disobbedienza civile e boicottaggi sfidano Aristide. Parla “Andy” Apaid, leader del movimento antiregime Gruppo dei 184

LUCAS DURAN

DI RITORNO DA PORT-AU-PRINCE

Haiti è ancora sconvolta per gli scontri avvenuti durante il corteo studentesco di lunedì e già preoccupata per la manifestazione, annunciata per oggi, contro il governo che sta per varare misure restrittive contro il diritto di manifestare. L'opposizione al presidente Jean-Bertrand Aristide ha anche avviato una campagna di disobbedienza civile di boicottaggio delle tasse.

André Apaid junior, detto Andy, guida l'opposizione. Poco oltre i cinquant'anni, libanese d'origine, imprenditore, è il coordinatore del Gruppo dei 184, la formazione civica che da tempo cerca di instaurare un dialogo con le forze politiche, per voltare la pagina della miseria e dell'oscurantismo nell'isola caraibica. Dice di non avere velleità presidenziali, piuttosto di essere uno stimolo, un simbolo di coesione. Mi riceve in uno dei suoi uffici, mentre il telefono squilla: inglese perfetto e tanti amici a Washington, ma anche minacce e intimidazioni, all'ordine del giorno per lui e i suoi collaboratori. «Potremmo anche vederli dopodomani – esordisce – ma non posso assicurarle di esserci: potrei trovarmi in prigione. Il tribunale mi ha convocato, per la terza volta: mi accusano di

aver ucciso quattro persone, in luglio, a Cité Soleil (una *bidonville* della capitale, ndr) in occasione della presentazione del programma del gruppo che rappresento. Naturalmente non è vero, si tratta di una montatura, ma qui non si sa mai come possono finire certe situazioni».

Cos'è il Gruppo dei 184?

E' un movimento, formatosi alla fine del 2002, che inizialmente raggruppava 184 organizzazioni, espressione della società civile. Dagli industriali, ai sindacati, dalle associazioni di agricoltori, a gruppi femminili, fino a realtà appartenenti alla chiesa cattolica, protestante e anche vudù, accumulate dalla volontà comune di lavorare per un futuro migliore per la gente di Haiti. Oggi fanno parte del gruppo oltre 300 associazioni: insieme rappresentiamo una piattaforma di 13 settori vitali della società. Non siamo un partito politico, quanto un gruppo di pressione che chiede a governo e opposizione di cambiare il modo di governare il paese.

Concretamente, cosa proponete?

Un nuovo contratto sociale che serva da base comune per le varie espressioni socio-economiche di Haiti. Un'intesa che fissi anche alcune regole fondamentali, degne finalmente di una società che aspiri ad essere seriamente democratica: per fare un esempio, la garanzia per qualsiasi cittadino di essere interrogato

entro quarantott'ore dall'arresto, pena la liberazione immediata. Per diffondere le nostre idee abbiamo attraversato in lungo e il largo il paese con le nostre "carovane della speranza", scegliendo spesso i quartieri più disagiati, quelle *bidonville* da cui spesso provengono le bande armate che terrorizzano gli abitanti, su cui gravano sospetti di connivenza col potere Lavalas. Come Cité Soleil, la più grande e difficile di Port au Prince.

Qual è stata la risposta del governo?

Purtroppo i segnali non sono incoraggianti. Il nostro timore è che dietro il rifiuto del potere Lavalas ad aprire un dialogo si nasconde la volontà di mantenere, irrigidendolo ulteriormente, un sistema di controllo autoritario sul paese.

Haiti si avvia a celebrare il bicentenario dell'indipendenza senza aver votato per il rinnovo dell'assemblea nazionale e per buona parte del senato, come invece aveva richiesto l'Osa (Organizzazione degli stati americani).

Un vuoto istituzionale che rischia di aumentare l'ingovernabilità del paese: non sarebbe stato meglio votare?

Non esistono le condizioni per farlo in maniera libera e credibile. Le risoluzioni 822 e 806 dell'Osa, accettate dal potere Lavalas, impegnavano il governo a disarmare le bande conosciute come *Organisations populaires*, che continuano a

fare il bello e il cattivo tempo, terrorizzando la gente e godendo dell'impunità assoluta. Polizia e giustizia avrebbero dovuto essere riformate nel segno di un'autonomia garante dei diritti e invece diventano sempre più complici del sistema. Andare oggi alle urne significherebbe legittimare l'attuale linea di governo senza che questo abbia dato il minimo segnale d'inversione democratica.

Eppure lei è ottimista per il futuro. C'è ancora lo spazio per dialogare?

Certo, anche se a dire il vero troppe sono state le opportunità in cui il nostro invito a lavorare insieme per il paese è rimasto inascoltato. Il presidente Aristide dimostri di essere capace di un risultato democratico, per il bene di quel popolo che in lui aveva tanto creduto e che ora è spassato e deluso. Se così fosse noi valuteremmo questo gesto con attenzione. Se così non sarà, però, resta il fatto che il futuro di Haiti non passerà più per ulteriori dittature e sa perché? Perché noi haitiani, neri, mulatti o bianchi, contadini o industriali, insegnanti e nultenenti abbiamo imparato a parlarci: i Duvalier e i suoi successori basavano il loro potere sulla divisione sociale e sull'odio razziale. La società civile, di cui il Gruppo dei 184 è espressione, ha imparato che la propria forza, quella che farà vincere la democrazia ad Haiti, sta nel dialogo e nel confronto costruttivo.

PACE A GERUSALEMME

שלום בירושלים
لتقارب عظم (2003)

Giornata di mobilitazione e sostegno dell'accordo di Ginevra

Intervengono:

BERTINOTTI, BOSELLI,
DILIBERTO, DI PIETRO,
FASSINO, MASTELLA,
PECORARO SCANIO,
RUTELLI, SBARBATI

Domenica 21 Dicembre
ore 10.00
Piazza del Pantheon





Pietre nel mirino
Soldati israeliani, nel campo profughi di Balata nella città di Nablus, osservano e tengono sotto tiro giovani palestinesi che lanciano pietre contro di loro.



Aerei senza privacy
Lotta al terrorismo: dopo ripetuti no, la commissione europea collaborerà con Washington per il controllo dei dati sui passeggeri delle linee aeree, tutelando tuttavia la privacy.



Donne, Kabul svolta
Una donna è stata eletta come vicepresidente della Loya Jirga, l'assemblea delle tribù afgane che sta lavorando alla costituzione e alle future elezioni.



Arresti a Gialkarta
A Gialkarta la polizia ha represso una manifestazione studentesca, arrestando una trentina di persone che protestavano contro le prossime elezioni «truccate».

Se oggi il Cavaliere fosse in Canada...

NICCOLÒ RINALDI
STRASBURGO

Se oggi la presidenza europea si trovasse in Canada com'era previsto, avrebbe trovato un luogo propizio per riflettere sul disastro della Cig e sulle critiche che ieri a Strasburgo gli hanno rovesciato addosso. Ma il vertice Ue/Canada è stato annullato. «Ragioni di calendario», hanno annunciato da Roma. «Abbiamo lavorato duro per accontentare le difficoltà della presidenza italiana, proponendo varie date alternative, ma non c'è stato niente da fare», ha risposto sconsolato il portavoce canadese Jim Munson. «È uno schiaffo in faccia», concludono i dispaaci di agenzia.

Se gli anglosassoni si sono scandalizzati della buca data ai canadesi, in Italia, abituati a ben peggio, la cosa è passata quasi sotto silenzio. Neanche al vertice Ue/India si era recato il presidente di turno – e ci dispiace per lui, ch   un gran paese, e per l'immagine dell'Italia, che in India cerca sbocchi commerciali.

Ma un vertice disertato    meglio d'uno cancellato. L'errore    profondo non solo per la forma, ma anche per i legami storici fra Italia e Canada e per quanto questo paese pu   suggerire a un'Europa, a un'Italia, alla ricerca di se stesse.

In Canada il presidente del consiglio probabilmente avrebbe trovato curiosa l'aria angolatina della vecchia Montreal, avrebbe ammirato i grattacieli di Toronto pensando a una Milanoquattro, o avrebbe potuto trovare ispirazione nella trasparenza di Ottawa. Ancora meglio, avrebbe potuto passeggiare nel parco di Thunder Bay. Nome d'effetto, ma citt   industriale, d'immigrati. Anni fa vincontrai alcune donne calabresi che continuavano a vestirsi in nero, gente che lavorava sodo e che parlava dell'Italia come se coincidesse con il Mezzogiorno. A quegli emigrati il presidente avrebbe potuto offrire il suo fotoromanzo autobiografico di italiano spiritoso e intraprendente, idealista e splendido padre. Ma in Canada quella retorica    aria fritta, buttata alle ortiche da un pezzo. Come capita oggi ai tamil o agli afgani, le donne calabresi di Thunder Bay in Canada erano divenute "cittadine". Una di loro disse: «Qua, anche nei politici, c'   meno avidit  ».

Molti di questi politici sono d'origine italiana, solo tra i ministri si leggono nomi quali Guarnieri, Frulla, Valeri, Volpe, Comuzzi. Un'opportunità, penserebbe saggiamente Tremaglia, ma che serve a poco, perch   il Canada, per la presidenza di turno, resta un paese imbarazzante. Questa    l'altra America che in sordina lavora con stile diverso rispetto all'amministrazione Bush. Jean Chr  tien era un fedele amico dell'Europa, e il nuovo primo ministro, Paul Martin, che sarebbe stato bene incontrare subito, non ha intenzione di cambiare strada.

Il Canada ha firmato Kyoto, ha ratificato il trattato per la corte penale internazionale,    colonna portante delle Nazioni Unite dove vota con l'Europa nel 96% delle volte.    contrario all'intervento in Iraq,    aperto a un'immigrazione controllata e responsabile,    pioniere dell'asilo politico. Ma non    neanche la Svezia o la Svizzera, perch      un paese che ha le sue cicatrici, che ha conosciuto i travagli del riscattare le offese inflitte agli indiani autotoni e della pressione separatista francofona. In fin de' conti, con un paese che ha sofferto ed    cresciuto, paladino del multilaterale e accogliente cittadino del mondo, questa presidenza europea non poteva incontrarsi, non avendo molto da spartire. Fra le tante cadute, essa ha creduto che annullare il vertice fosse la scelta d'una politica che sa dire di no e ha delle priorit  , mentre    un atto di infelicit  , per non essere arrivati a quel grado di maturazione che permette di dialogare col resto del mondo. A maggior ragione con il Canada: diversamente da un'Europa presuntuosa e di una presidenza ossessionata dalla sua vanit   che in questi giorni celebrano i loro fallimenti, il Canada guarda agli altri senza complessi di superiorit   – ovvero d'inferiorit  .

UNIONE EUROPEA

L'ultimo atto in parlamento della presidenza italiana

L'addio a un semestre da dimenticare

IRINA VEGA
STRASBURGO

Ieri a Strasburgo, davanti agli europarlamentari, si    celebrata la fine ingloriosa della presidenza italiana dell'Unione europea.

Come al solito, quando si tratta di Berlusconi, gli spettatori hanno assistito a due film completamente diversi. Il primo sembrava un documentario dell'Istituto Luce, con una descrizione particolareggiata, da parte del premier italiano, del trionfo della presidenza italiana. Nel semestre sono state approvate cinque delle tredici direttive in discussione, sono state distribuite le sedi di alcune agenzie e si    lanciata la faraonica impresa di costruzione di strade e ponti. Il fallimento della conferenza intergovernativa (Cig) ha occupato quattro dei quarantacinque minuti del discorso di Berlusconi, nei quali si invitava a prendere atto con pacatezza, senza recriminazioni reciproche, del pi   grande fallimento dell'Europa degli ultimi quarant'anni.

Il secondo film invece ritraeva i volti rattristati e delusi del presidente della Commissione europea, Romano Prodi, e di tutti i leader dei maggiori schieramenti politici rappresentati a Strasburgo.

La condotta della presidenza dell'Unione da parte di Berlusconi    stata ampiamente criticata, dai popolari in forma pi   velata, da socialisti, verdi e liberali in modo esplicito.

Il metodo negoziale di Berlusconi, che durante la seduta del consiglio europeo ha preferito gli incontri bilaterali, i cosiddetti confessionali, al confronto multilaterale,    stato sconfessato e definito fallimentare.

L'attacco pi   forte e pertinente    venuto dal liberale Watson che ha commentato la performance di Berlusconi. «Signor presidente, i liberaldemocratici si aspettavano di pi   dalla presidenza di un paese che ha una fiera tradizione europeista. In sei mesi – ha aggiunto – la presidenza ha cospirato per minare il patto di stabilit  , ha disprezzato la politica dell'Ue verso la Russia e ha offeso il Canada (N.d.R. per non aver partecipato al vertice con il premier canadese uscente Jean Chretien)». Il liberale ha poi rincarato la dose affermando che «   difficile non tirare la conclusione che la presidenza e la Cig sono state un fallimento personale del presidente del consiglio europeo». I documenti nella tasca di Berlusconi,

Ieri, a Strasburgo, si sono visti due film completamente diversi. Il primo sembrava

un documentario dell'Istituto Luce, con una descrizione particolareggiata, da parte

del premier italiano, del trionfo della presidenza italiana. Il secondo film invece

ritraeva i volti rattristati e delusi del presidente della Commissione europea, Romano

Prodi, e di tutti i leader dei maggiori schieramenti politici rappresentati in aula.



Romano Prodi firma un documento, alla sue spalle Cox e Berlusconi (Christian Lutz/Ap Photo)

ni, che avrebbero dovuto portare la soluzione della Cig, si sono rivelati «macchie di gelato su una tovaglia e barzellette di cattivo gusto». Watson ha anche considerato che Berlusconi fosse «poco preparato». Si    anche preso gioco delle parole di Berlusconi durante la conferenza stampa del vertice, in cui aveva definito la sua presidenza come «la pi   gloriosa degli ultimi anni». Watson si    detto intrigato

dal voler conoscere la definizione di Berlusconi della parola «fallimento». Ancora «lei ha fissato come obiettivo della sua presidenza di adottare la costituzione entro Natale. In base a questi criteri, lei ha fallito». Infine ha concluso con una metafora: «mentre gli americani scavavano per togliere Saddam dalla sua buca in Iraq, i nostri leader stavano scavando una buca per sotterrare la costituzione a Bruxelles».

Il discorso del presidente della Commissione europea a Strasburgo «Tocca di nuovo a un'avanguardia di stati pionieri»

rappresentanti della Commissione. La Convenzione ha lavorato bene. In 18 mesi ci ha presentato un progetto di Costituzione che abbiamo definito una buona base di partenza per la Conferenza intergovernativa. (...) Come ogni base di partenza, il progetto della Convenzione doveva servire per fare un passo in avanti. Invece alcuni Stati membri l'hanno usato per fare un passo indietro. Ecco perch  , onorevoli deputati, oggi di fronte a voi esprimo la mia tristezza e la mia delusione. Il progetto di integrazione europea la settimana scorsa si    fermato e abbiamo tutti perso una grande occasione. Le conseguenze non saranno tuttavia drammatiche, a condizione di proseguire con tenacia nella direzione tracciata dalla Convenzione. (...) Anche se non ha senso recriminare gettando la croce addosso a questa o quella delegazione nazionale, devo sottolineare che non si possono modellare le nostre istituzioni utilizzando come unico parametro la possibilit   di bloccare le decisioni. Non    questo il nostro ruolo.

La battuta d'arresto di Bruxelles significa che il Consiglio, nella sua interezza, non ha trovato il consenso attorno a una proposta unitaria. Tuttavia, l'assunzione collettiva di responsabilit   politica non basta. Ora si dovr   spiegare ai cittadini come si tutela meglio il loro futuro. Da soli o insieme? Divisi o uniti? La risposta    obbliga-

ta, basta aprire gli occhi. Io continuo a pensare, in sintonia con la dichiarazione di Laeken, che la soluzione non possa discendere da una somma di veti, ma dalla congiunzione degli interessi. Il diritto di veto non    un'espressione di volont   democratica e anche le nostre istituzioni non possono sottrarsi alle regole del gioco democratico.

Onorevoli deputati, capisco che siamo in questo momento alla ricerca di una soluzione comune e mi rendo conto di quanto sia difficile quando tanti sono ancora i problemi irrisolti. Tuttavia, date queste premesse,    mia convinzione che, con pi   tempo e con pazienza, si riuscir   a trovare la soluzione giusta. (...) Sono passati solo pochi giorni dal vertice di Bruxelles e sarebbe prematuro e forse presuntuoso proporre gi   una risposta compiuta. Ma certo abbiamo l'obbligo di riflettere. Qualcuno pensa a un'avanguardia di stati pionieri che apra la strada a una cooperazione pi   salda che possa servire come punto di partenza per un'Unione pi   forte e pi   integrata. Soluzioni simili fanno parte della tradizione dell'integrazione europea. E tali soluzioni, se ben osserviamo la nostra storia, emergono soprattutto nei momenti pi   complessi e difficili. Oggi ci troviamo in uno di questi momenti drammatici. (...) Onorevoli deputati, voglio chiudere questo mio intervento con un appello accorato. Vi chie-

les...il consiglio si    comportato come se si vergognasse dei nostri valori o come se non sapesse nemmeno quali fossero».

Molti hanno deplorato che dalle conclusioni del vertice non emergesse n   la critica agli americani per Guantanamo, n   il biasimo per l'andamento delle elezioni in Russia, criticate anche dall'Osce.

Anche Francesco Rutelli si    burlato del resoconto contabile di Berlusconi che «   tanto goffo da regalarci un supplemento di tristezza». Il presidente della Margherita ha ammonito la presidenza affermando che il fallimento della Cig pu   portare al fallimento dell'Europa allargata. «L'Europa a venticinque senza il voto a maggioranza sar   un incubo, porter   all'Europa della divisione», ha aggiunto. Infine Rutelli ha invitato, in caso di stallo, ad andare avanti con un gruppo di «stati pionieri», con un'alleanza basata sui risultati della convenzione.

Anche la co-presidente dei Verdi europei Monica Frassoni ha criticato aspramente la presidenza. «Oggi – ha affermato, rivolta Berlusconi – l'Unione non    pi   forte e unita di sei mesi fa; il contributo del suo governo al rafforzamento della coesione perduta nella battaglia per l'Iraq    stato assolutamente irrilevante, le sue affermazioni sulla Cecenia, la sua mancanza di iniziativa sulla pena di morte e il suo sostegno acritico al governo di Bush e Sharon hanno ridotto la gi   scarsa credibilit   dell'Unione come attore sulla scena internazionale».

Anche sulla costituzione la Frassoni ha attaccato: «la sua presidenza sar   ricordata dagli europei soprattutto per il mancato accordo sul testo approvato dalla Convenzione; e questo succeder   anche se lei, con l'aiuto delle sue televisioni, riuscisse a convincere gli italiani che esso    stato invece un trionfo perch   lei ha ottenuto che l'agenzia per la sicurezza alimentare abbia sede a Parma».

Gli eurodeputati, ma soprattutto il presidente Romano Prodi, hanno anche sconfessato Berlusconi sull'accordo che ci sarebbe stato sul 95% della costituzione, a parte il voto a doppia maggioranza in Consiglio.

Cos   non   , visto che i capi di stato e di governo si sono incontrati solo per un'ora e mezza in tutta la durata del vertice. L'accordo al "conclave" di Napoli, che aveva preceduto il vertice, non era stato trovato e quindi i famosi «ottantadue punti di accordo», di cui Berlusconi ha parlato ripetutamente, non esistono.

do di mettere la vostra intelligenza politica, la vostra visione e la vostra esperienza al servizio della prima costituzione dell'Europa unita. So che siamo in molti in quest'aula a vedere nell'Unione europea la sola risposta vincente alle sfide della storia e della politica. Voi che siete qui per volere diretto dei nostri concittadini conoscete bene il loro pensiero. Sapete quindi che la gente si rende perfettamente conto che l'Europa non    un ideale astratto o un capriccio ma una necessit   della storia.

Basta uscire dal nostro recinto geografico: dalla Cina, dall'India o dalle Americhe non si vedono pi   i singoli paesi del continente. Si vede sempre pi   l'Europa nella sua totalit  . Basta uscire dal nostro recinto temporale: in termini storici, l'integrazione di tutto il continente    l'unica possibilit   di sopravvivenza degli stessi Stati nazionali. Solo l'Europa ci dar   la forza di mantenere e di sviluppare le nostre culture, le nostre tradizioni regionali e locali di cui siamo tanto fieri. Se non ci stringiamo tutti attorno alla nostra Unione che abbiamo cominciato a costruire in mezzo secolo perderemo la nostra autonomia e la nostra influenza nel mondo. Le perder   l'Unione, ma le perderanno soprattutto gli Stati membri e i nostri cittadini. Se non entriamo in questo ordine di idee, finiremo inesorabilmente ai margini della storia. Grazie.

Gasparri: ma io non mi dimetto

■ Il ministro per le comunicazioni Gasparri esclude l'ipotesi di dimettersi dopo il rinvio alle camere della legge che porta il suo nome. «Non ci ho mai pensato, è un non problema», dichiara. E aggiunge: «Credo che ci sia la volontà di andare avanti su questo disegno di riforma, tenendo conto delle osservazioni del capo dello stato».

Lega protesta: vertice senza di noi

■ «È stata una pessima idea indire una riunione di maggioranza sulla legge senza la presenza della Lega». Giovanna Bianchi Clerici, responsabile cultura del Carroccio protesta e parla di un «pessimo viatico» in vista del riesame del provvedimento «Abbiamo saputo dell'incontro con Fini e Casini solo dalle agenzie di stampa».

Casini: il confronto ora sia sereno

■ «Ho trasmesso la legge alle commissioni competenti, come prescrive la Costituzione. Mi auguro che il confronto sia sereno, sia serio. Se vi sono aspetti migliorativi da affrontare, mi auguro che vengano affrontati». Per il presidente della camera Casini «tutto questo deve avvenire nel pieno rispetto della procedura costituzionale che è prevista».

Mammi: rinvio e decreto scontati

■ Solidarizza con Gasparri, Oscar Mammi e considera il rinvio «inecepibile quanto scontato» dopo il messaggio del Quirinale al parlamento sul pluralismo nell'informazione. Così come «altrettanto scontato è a mio giudizio ora il ricorso ad un decreto legge che salverà la permanenza della pubblicità su Raitre e salverà Rete4 dal trasloco sul satellite».



Il Cavaliere e i tecnici del Quirinale

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

Commentando a caldo la decisione di Ciampi, il presidente del consiglio aveva detto che lui della legge Gasparri non si è mai occupato. Perché non vuole alimentare le voci sul «benedetto, o maledetto, conflitto d'interessi». Ieri, da Strasburgo, ha rilanciato. «Non ho letto e non leggerò - ha detto ai giornalisti - le osservazioni dei tecnici del Quirinale».

Il tecnico del Quirinale può legittimamente sospettare che quest'annuncio non sia tanto il frutto dello scrupolo relativo al succitato conflitto, quanto, piuttosto, una sprezzante sfida. Accompagnata, peraltro, da parole che non lasciano spazio a dubbi. Perché Silvio Berlusconi esprime un giudizio di segno totalmente opposto a quello contenuto nel preoccupato messaggio di Ciampi. Dice, infatti, il premier: «Mi sembra impensabile, di fronte alla più ampia offerta che oggi esiste al mondo, quella italiana, dire che non c'è pluralismo. Chi lo dicesse sarebbe sommerso dai fischi». Il presidente della repubblica è avvertito. Il suo messaggio - come il precedente del 2002 - si fonda su un presupposto che Silvio Berlusconi non è disposto a riconoscere, perché, secondo lui, in Italia «c'è un grande pluralismo».

Considerate le premesse, quindi, è molto probabile che il presidente del consiglio si predisponga ad agire esattamente nello stesso modo con il quale accolse il messaggio presidenziale alle camere dell'estate di due anni fa: con imperturbabile, arrogante indifferenza.

I tecnici del Quirinale non gli faranno cambiare idea. Il premier va avanti per la sua strada e annuncia disinvoltamente un decreto per salvare Rete4. Che, alla faccia del conflitto d'interesse, recherà la sua firma? Poi, nei piani del Cavaliere, la maggioranza farà il proprio dovere sulla Gasparri. Non dimenticando, tuttavia, ciò che lo stesso Berlusconi ha voluto rammentare ieri, quando ha detto di essere sicuro di avere con sé la gente «sulla base del buon senso, delle cose giuste, perché sulle tv c'è già stato un ricorso agli italiani (il referendum del '93) con il quale si decise che tre reti commerciali erano una cosa da mantenere».

Gli italiani lo vogliono. Non è la prima volta che Berlusconi invoca il lavacro della volontà popolare come sanatoria delle ferite inferte al sistema. Oggi vale per la Gasparri. Ieri valeva per la pretesa di immunità che lo ha messo in salvo dai processi milanesi. A chi ha vinto le elezioni - questa è la tesi berlusconiana - tutto deve essere concesso.

Sulla base di questo presupposto il rischio di una crisi istituzionale è sempre alto. Cosa succederà se il diktat berlusconiano piegherà ancora la maggioranza costringendola ad approvare senza sostanziali modifiche la legge Gasparri?

E cosa succederà se la Consulta, nei prossimi giorni, boccherà, sanzionandone l'incostituzionalità, il lodo Schifani?

Avremmo un presidente del consiglio che, a quel punto, avrebbe trasformato il suo conflitto d'interessi in conflitto istituzionale, trovandosi in contrasto con le due più alte autorità di garanzia del paese.

È un rischio che Berlusconi sembra aver messo nel conto da tempo.

Si tratta di capire se la sua maggioranza lo seguirà fino in fondo su questa strada pericolosa, continuando a chiudere gli occhi, a digerire l'indigeribile, a vergognarsi in silenzio. E sempre a cose fatte. O se invece qualcuno nella Casa delle libertà avrà un sussulto, non di dignità, ma di senso dello stato. Nella consapevolezza che in una democrazia nessuna maggioranza, per quanto forte, può mai sostituirsi agli arbitri.

DOPO IL RINVIO DI CIAMPI

La maggioranza divisa tra imbarazzi e tensioni

Ora salviamo Rete4. E possibilmente la faccia

CHIARA GELONI

Troveranno il modo di farlo, anche se è certo che non è costituzionale, il decreto per salvare Retequattro. Il «problema occupazionale» che si aprirebbe se si arrivasse al 31 dicembre senza una legge che non faccia scattare gli effetti della sentenza della Corte che manderebbero Emilio Fede sul satellite ieri sembrava davvero al centro delle preoccupazioni di tutti i politici del centrodestra, anche se la voce solitaria di Publio Fiori avvertiva invano: «Non è ammissibile dal punto di vista costituzionale un decreto, perché la costituzione dice che quando il presidente rinvia alle camere un provvedimento le camere lo devono riesaminare. Le camere, non il governo».

Pazienza, non sarà questo a fermare la maggioranza, che sulle «questioni delicate», soprattutto se riguardano gli interessi del premier, sa bene che non è il caso di scherzare. Per non dare al Quirinale (e al paese) la sensazione di uno strappo troppo forte, si pensa a un provvedimento il più attento possibile alle indicazioni di Ciampi e che non riguardi solo Retequattro. E soprattutto si lavora per rimettere la Gasparri sui binari il prima possibile: Paolo Romani, presidente della commissione trasporti della camera, ha convocato a tamburo battente la commissione domani mattina per un primo esame del messaggio con cui il presidente della repubblica ha rinviato la legge e per incardinare il riesame della riforma. Una mossa che prelude a un iter velocissimo per il riesame della legge, almeno nelle intenzioni degli uomini del premier: ieri alcuni parlamentari ventilavano addirittura la possibilità che domani, in conferenza dei capigruppo, Forza Italia proponga di riconvocare l'aula il 27 e il 28 dicembre con la Gasparri all'ordine del giorno.

Tanta fretta è più che altro un modo per mettere a tacere eventuali perplessità da parte del Quirinale o all'interno della stessa Cdl sul ricorso al decreto: vedete - risponderebbero gli uomini del premier - il parlamento è al lavoro, la legge è già incardinata, faremo prestissimo a raccogliere e tradurre in legge le indicazioni di Ciampi. Ma da qui a farlo davvero c'è di mezzo il mare.

Berlusconi e il suo partito, sebbene la rabbia del Cavaliere non sia affatto sbollita, hanno infatti abbandonato l'intenzione di dare uno schiaffo al Colle lasciando la legge com'è e obbligandolo a promulgarla senza modifiche. Era stata questa infatti la reazione del primo mo-



(Foto Agf)

Parlamentari sotto shock non tanto per il rinvio alle camere, quanto per le motivazioni del presidente, che colpiscono proprio nel cuore della riforma, rendendo impraticabili soluzioni di facciata e mediazioni al ribasso. Soprattutto i centristi, che proprio sui punti contestati da Ciampi avevano presentato emendamenti, poi ritirati in cambio dell'accordo sul sistema di elezione del Cda della Rai. Ora chiedono modifiche profonde, ma reggeranno?

mento, ma poi, anche in seguito a una riunione mattutina tra Fini, Gasparri, Romani, La Russa e alcuni presidenti di gruppo e di commissione, leghisti esclusi, che non l'hanno presa affatto bene - alla quale si è «affacciato» per un po' anche il presidente della camera - hanno prevalso i contrari a una rottura così netta con il Quirinale. Né Fini né i centristi, infatti, sono disposti a partecipare a un'operazione del genere, e l'hanno fatto sapere, per ora con molta fermezza, al Cavaliere.

Il rinvio della Gasparri ha avuto, su questa parte del centrodestra, l'effetto di un vero e proprio *shock*: se sulla firma del presidente della repubblica non c'erano certezze, infatti, nessuno immaginava che in caso di rinvio le motivazioni del presidente avrebbero colpito proprio nel cuore della riforma, rendendo impraticabili soluzioni di facciata e mediazioni al ribasso. Per questo ieri i deputati di An e Udc sono rimasti per tutto il giorno piuttosto coperti: soprattutto i centristi, che proprio sui due punti contestati da Ciampi - il sic e i tempi del digitale - avevano presentato emendamenti, poi ritirati in cambio dell'accordo sul sistema di elezione del Cda Rai. «Avevano capito davvero il problema ma hanno rinunciato a risolverlo», accusava perfido ieri più d'un deputato dell'opposizione scuotendo la testa in direzione dei colleghi e ricordando le dichiarazioni di voto a favore «col naso turato» e «per disciplina» espresse a suo tempo dagli uomini di Follini.

Divisi tra l'imbarazzo e l'arrabbiatura, i centristi ieri hanno fatto seccamente osservare che i rilievi del Quirinale «sono di sostanza», che «non si può creare un conflitto tra le istituzioni» e che non sarebbero opportune eccessive «accelerazioni». Una strategia seria - a patto che non si concluda con il solito cedimento totale in cambio di una minestra di lenticchie - ma rischiosa. Perché a questo punto i tempi della revisione della Gasparri andranno a coincidere con quelli della verifica di maggioranza, complicando ulteriormente una partita già difficile. Che Berlusconi sarebbe ora pronto a giocarsi facendo ampie concessioni agli alleati per pacificare la Cdl in vista di una campagna elettorale in cui Forza Italia non farà favori agli altri partiti della coalizione. La questione, per certi versi, è la stessa di sempre: terrà duro l'Udc? Perché modifiche «di sostanza» - è certo - andrebbero contro gli interessi di Mediaset. Intanto ieri è sparito dal calendario del senato il conflitto d'interessi: se ne riparla nel 2004. Mille giorni più, mille giorni meno... meglio non correre rischi, di questi tempi.



Adesso la maggioranza eviti un suicidio in diretta tv



ENZO BALBONI
SEGUE DALLA PRIMA

È dunque con soddisfazione e rinnovata stima e fiducia che, adesso, si può dare atto al Presidente Ciampi di essere stato coerente con se stesso e con i paradigmi di costituzionalità più volte enunciati nell'adempiere con alto senso dello stato, i compiti che gli sono stati affidati.

Ma ora, che succede? Mi pare che vada scartata, anzitutto, la sola ipotesi di «far finta di niente», forzando le camere a riapprovare il testo della legge Gasparri così com'è, poggiando sulla fredda lettera del secondo comma dell'art. 74 Cost. laddove è previsto l'obbligo del Presidente della Repubblica di promulgare una legge quando questa venga a lui ripresentata in seguito al suo rinvio.

Dopo la lettura delle cinque asciutte, profonde e argomentate pagine che stanno alla base del rinvio e lo motivano convincentemente, prende

re questa strada equivarrebbe per il governo e la maggioranza ad una vittoria di Pirro, della durata di pochi mesi, che aprirebbe la via di una sicura dichiarazione di illegittimità costituzionale, che la Consulta ben potrebbe adottare, partendo proprio dai rilievi formulati dal Capo dello stato rimasti inevasi e senza risposte. Spero, inoltre che le persone di buon senso nella maggioranza si opporrebbero fermamente a questo suicidio in diretta Tv.

La via maestra sarebbe, invece, quella di far tesoro dei rilievi accuratamente segnalati dal Quirinale - a cominciare dal micidiale sistema integrato della comunicazione che prende a riferimento l'intero panorama pubblicitario - per rimettere mano in profondità alla legge sulla televisione, intervenendo là dove appare utile - l'apertura alle nuove tecnologie e al sistema digitale, ad esempio; la tutela dei minori, ecc - ma depurando le norme dal quell'utilità *particolare* per il duopolio collusivo Mediaset-Rai che è la vera ragione e la pesante zavorra della normativa in esam-

me.

Per far ciò non aiuta essere inseguiti dalla fretta e dalla furia e sarebbe opportuno affrontare su basi di serietà e verità l'argomento tabù del colossale conflitto di interessi di cui è parte oggi il capo del governo. Proprio qui tocca alla fine, giungere perché nei palazzi romani cominciano a circolare ipotesi e bozze di un decreto legge che sarebbe in preparazione e sarebbe volto a salvare Rete Quattro e la pubblicità su RaiTre.

La strada del decreto legge è però scivolosa ed infida per almeno quattro motivi.

Per decenza, ma anche per la stessa validità dell'atto, questo dovrebbe essere adottato da un Consiglio dei ministri non presieduto da Berlusconi, anzi con il Presidente del consiglio fuori dalla porta, essendo conclamato - altrimenti - che, egli statuirebbe *in re propria et pro domo sua*. Inoltre non è facile giustificare, quantomeno sul piano politico, la straordinarietà, necessità ed urgenza di provvedere. Questi carat-

teri sono richiesti per l'adozione del decreto legge e pur essendo alla fin fine insindacabili sul piano giuridico formale e lasciati ad un apprezzamento di maggioranza, segnalerebbero tuttavia il gemellaggio con il decreto Craxi che, sulla fine del 1984, venne a primo salvataggio delle reti di Berlusconi. L'accostamento ha un che di inquietante.

In terzo luogo, le discussioni parlamentari sul decreto - prima quelle sulla sua costituzionalità, urgenza ed eccezionalità, poi quelle innescate dalla legge di conversione da ottenere obbligatoriamente entro 60 giorni - potrebbero aprire pericolose crepe nella maggioranza proprio in un momento in cui si vorrebbe esaltare la ritrovata coesione.

Infine, l'*escamotage* di far firmare il decreto dal vice presidente Fini non varrebbe a sfuggire, una volta di più, alla sensazione di una maggioranza che si ricompatta, allineata ed ordinata, solo a copertura del suo capo. E questo, di per sé, non è un bel vedere.

La festa dei girotondi

■ Il 3 dicembre erano in piazza del Pantheon contro la Gasparri, per chiedere a Ciampi di non firmare la legge, e ieri sera, nella stessa piazza, girotondi e movimenti hanno portato la “festa del ringraziamento”: così centinaia di «cittadini che hanno a cuore la difesa della libertà di parola e delle regole costituzionali» hanno detto grazie a Ciampi, con la Guzzanti, in diretta con *Ballarò*.

Fisc: ora una legge libera

■ Il presidente della Fisc (la federazione che rappresenta 140 settimanali cattolici), don Rini, si dice soddisfatto per la decisione di Ciampi di rinviare alle camere la Gasparri: «È da sperare che il parlamento tenga conto delle indicazioni del presidente e vari al più presto una nuova legge senza possibilità di posizioni dominanti che garantisca un'informazione libera».

No a una legge-fotocopia

■ «Il governo ora non provi né a prendere la scorciatoia di un decreto né a farsi tentare dal parto di una legge-fotocopia per aggirare i rilievi del capo dello stato: la legge Gasparri va riscritta da capo tenendo presente il dovere di difendere la pluralità dell'informazione e non solo gli interessi del proprietario Mediaset». Lo afferma Renzo Lusetti vice presidente dei deputati diellini.

Cgil: atto importante e dovuto

■ Anche il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, nella sua relazione al direttivo del sindacato, commenta la decisione di Ciampi: «È un atto importante e dovuto. Senza esagerare voglio dire che premia anche il lavoro fatto dalla Slc, insieme alla Fnsi e all'Usigrai. E oggi può rendere più forte la ripresa di un movimento di opinione per cambiare questa legge».

DOPO IL RINVIO DI CIAMPI

Le opposizioni unite chiedono un azzeramento e dicono no al decreto salva-Retequattro

«Riscrivete le norme sull'emittenza. E niente ricatti»

Nessuna strumentalizzazione del rinvio della legge sull'emittenza alle camere per aggirare le sentenze della Corte costituzionale. Il governo tolga di mezzo le norme respinte e si prepari a seguire le indicazioni del presidente della repubblica. Queste le prese di posizione di tutti i partiti dell'Ulivo, di Rifondazione, dei Verdi e dell'Idv.

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

No a una legge-fotocopia, no a piccoli aggiustamenti che lascino intatto l'impianto della legge, no a un decreto che violi la sentenza della Corte costituzionale. E, soprattutto, no allo scontro istituzionale che si aprirebbe se governo e maggioranza insistessero nell'atteggiamento protervo tenuto sino ad ora e del quale, per la verità, non si avvertono modifiche. Anzi, le dichiarazioni di Berlusconi a Strasburgo («non ho letto le osservazioni dei tecnici del Quirinale e non le leggerò») non promettono nulla di buono, nonostante il tentativo del presidente della camera di gettare acqua sul fuoco («non c'è nessuno scontro istituzionale in atto. Sono convinto che ci sia piena serenità da parte di tutti»).

Il giorno dopo il rinvio alle camere della legge sull'emittenza l'opposizione non ha dubbi nel valutare l'accaduto e, soprattutto, nell'indicare la strada da percorrere. «Il parlamento deve cambiare la Gasparri secondo quanto ha detto Ciampi con estrema semplicità e chiarezza» – ha detto il presidente della Margherita, Francesco Rutelli, a Strasburgo dove si è tenuta ieri la plenaria del parlamento europeo per la chiusura del semestre. Le modifiche dovrebbero essere fatte «al più presto e con una

larga convergenza parlamentare»; in caso contrario, se il governo ripresentasse una legge «con gli stessi problemi del testo attuale e questa venisse firmata dal presidente della repubblica, la norma andrebbe a sbattere contro la Corte costituzionale e se per caso superasse il suo vaglio andrebbe ineluttabilmente a sbattere contro le direttive europee vigenti». E il responsabile informazione dei Dl, Paolo Gentiloni, ha chiesto l'immediata convocazione di Cattaneo in commissione parlamentare di vigilanza per «rispondere delle irresponsabili dichiarazioni sulle conseguenze per la Rai del rinvio della legge Gasparri». Lo zelante direttore generale del servizio pubblico, infatti, aveva detto, a margine di una conferenza stampa per i 50 anni della tivù in Italia, che «se non ci sarà un provvedimento entro il 31 dicembre, per RaiTre ci saranno i licenziamenti, cioè un piano di ristrutturazione che riguarderà tutta la Rai». Anche l'Usigrai ha duramente criticato «l'impostazione ricattatoria» di Cattaneo che «sente il bisogno di emulare Emilio Fede». E oggi la commissione di vigilanza si occuperà delle conseguenze per la Rai della decisione di Ciampi.

Chiama in causa direttamente i centristi del Polo e il vicepresidente del consiglio Enrico Letta, responsabile economico della Margherita: «È in un momento come questo che vedremo se



(Foto Agf)

nella maggioranza esistono solo anime candide o se c'è una reale voglia di cambiare. Mi riferisco all'Udc ma anche a Fini: se su questa vicenda non dirà una parola, allora tutti i conti che sta facendo con la storia conteranno molto poco».

Sul ventilato decreto salva-Retequattro è innanzitutto Arturo Parisi a deplorare la strumentalizzazione tentata da Berlusconi delle decisioni del presidente della repubblica: il vicepresidente della Margherita parla di «provocazione» e di «pretesa di ricondurre alle indicazioni del capo dello stato l'emancipazione di un decreto legge per il salvataggio di Retequattro».

Un no netto al decreto è venuto anche da Massimo D'Alema, per il quale si tratterebbe «semplicemente di una violazione di una sentenza della Corte costituzionale, che stabilisce una data». «Se si potessero correggere con un decreto le sentenze della Corte – ha concluso il presidente dei Ds – sarebbe molto facile. Ma non credo che sia così». Nei Ds si registra tuttavia qualche diversità di accenti tra chi, come Folenza, chiede le dimissioni del ministro e dell'intero governo (come anche Oliviero Diliberto dei Comunisti italiani) e invita l'opposizione a mobilitarsi e chi, come Vannino Chiti, afferma che «sarebbe indispensabile che le modifiche si costruissero insieme alle forze dell'opposizione». Il coordinatore della segreteria dei Ds – che ha criticato la presenza di Pierferdinando Casini al vertice con Berlusconi, Fini e Gasparri – ha anche chiarito che se da parte della maggioranza ci fosse la svolta della ricerca del dialogo con l'opposizione, «è evidente che tutto verrebbe esaminato insieme».

Arriva a ipotizzare le dimissioni in massa di tutti i parlamentari dell'opposizione Antonio Di Pietro, qualora Berlusconi non torni indietro sulla Gasparri. Obiettivo? Elezioni subito.

Perché non è costituzionale il ricorso ad un decreto legge

ALESSANDRO PACE
SEGUE DALLA PRIMA

(Ciò è desumibile dalla sentenza numero 466 del 2002 della Corte costituzionale, che aveva sottolineato le ripetute elusioni, da parte del legislatore, della sentenza 420 del 1994 e, ancor prima, della sentenza numero 826 del 1988);

- la Gasparri, approvata entro tale data, anziché risolvere ora questo problema, si limita a porre le premesse per risolverlo in un futuro, entro una data tecnicamente imprecisabile. In altre parole, per far ritenere che attualmente esiste un sistema televisivo pluralistico, la Gasparri opera la sommatoria delle emittenti che trasmettono ora in analogico con quelle che trasmetteranno domani (*recitius*, dopodomani) in digitale. Pertanto, la Gasparri pone in essere non già una disciplina definitiva, bensì un'ennesima disciplina transitoria delle trasmissioni televisive operanti con impianti analogici terrestri (si noti bene: è dal tempo del decreto legge 807 del 1984 - adottato dal governo Craxi per salvare tutte e tre le tre reti Fininvest - che in Italia si va avanti con regimi transitori in attesa dell'effettivo pluralismo!);

- il Sistema Integrato delle Comunicazioni (Sic), previsto dalla Gasparri ai fini dell'individuazione della soglia delle posizioni dominanti vietate, costituisce uno specchio per le allodole, come autorevolmente sottolineato dal professore Giuseppe Tesaro, presidente dell'Antitrust. Il Sic ricomprende infatti elementi assolutamente estranei al cosiddetto mercato «rilevante» (e cioè il mercato televisivo), e pertanto anziché limitare lo strapotere attuale del gruppo Mediaset (come lamentato già nella sentenza

numero 420 del 1994), ne amplia le possibilità, con la conseguenza che ne viene precostituita la dominanza anche nel futuro mercato delle televisioni operanti in digitale;

- deve essere garantito il pluralismo non solo nel settore dell'emittenza televisiva ma anche in quello della stampa periodica. Poiché le risorse a cui attingono i due settori sono soprattutto quelle offerte dal mercato pubblicitario, è evidente che deve essere previsto un limite complessivo all'approvvigionamento del settore televisivo, se non si vuole inaridire il settore della stampa scritta. Ciò, ancor prima della sentenza numero 231 del 1985 (a cui si è esattamente riferito il capo dello stato), era stato energicamente sottolineato dalla Corte costituzionale già nella sentenza numero 225 del 1974 (paragrafo 8, terzo capoverso, lettera f).

Poste queste premesse, ci si deve chiedere (retoricamente): a quale scopo deve intervenire il legislatore, con una disciplina sostitutiva della legge numero 249 del 1997, prima del 31 dicembre 2003? La risposta è semplice: evitare che Retequattro debba non già “chiudere”, bensì continuare a trasmettere esclusivamente dal satellite. Questo evento non coglie però di sorpresa Mediaset.

La Corte costituzionale aveva già individuato nel 27 agosto 1996 (sentenza numero 420 del 1994) il termine ultimo per la sopravvivenza della terza rete Mediaset. Vari decreti legge del governo Prodi avevano poi spostato (illegittimamente) tale termine fino all'approvazione della legge numero 249 del 1997. Questa legge, a sua volta, ha consentito alla terza rete Mediaset di “sopravvivere”, a patto però di operare solo sul satellite, una volta che fosse stato superato il termine previsto a tal fine dall'Autorità delle garanzie nelle comunicazioni. La delibera numero 346 del 7 agosto 2001 del AgCom - che il capo dello stato ri-

chiama nel suo messaggio - ha fissato appunto tale termine al 31 dicembre 2003, e la Corte costituzionale ha statuito che tale termine non sia ulteriormente prorogabile. E allora?

Tre sono le eventualità possibili: 1) che le camere non riapprovino tempestivamente la Gasparri. In tal caso la delibera dell'AgCom (blindata dalla Corte costituzionale) dovrà essere eseguita. Conseguentemente Retequattro cesserebbe le sue trasmissioni in chiaro il 31 dicembre 2003 (ma potrà essere seguita su Sky Tv, come fin d'ora è possibile); 2) che le camere riapprovino la Gasparri così com'è, anche a maggioranza semplice (lo consente l'articolo 74 comma 2 della Costituzione), il che però non mi sembra politicamente praticabile (lo sarebbe, forse, solo se la maggioranza di governo fosse costituita da Forza Italia e dalla Lega); 3) che il governo adotti un decreto legge.

A quest'ultimo riguardo, il problema non è quello - riportato da alcuni quotidiani - se il consiglio dei ministri debba essere presieduto da Berlusconi o no (per allontanare il sospetto... di un conflitto d'interessi). Per vero il governo non cessa di essere il governo Berlusconi solo perché Berlusconi, per cinque minuti, sta fuori della porta (magari col telefonino acceso...). Piuttosto, il problema vero è che il decreto legge deve essere firmato dal presidente della repubblica, e sarebbe assai strano se Ciampi firmasse dopodomani ciò che non ha firmato l'altro ieri.

Ebbene, cosa potrebbe indurre Ciampi a firmare? Non oso lontanamente sostituirmi all'autorità e alla sensibilità del presidente della repubblica. Dico soltanto che non esiste quell'emergenza occupazionale dei dipendenti di Rti-Retequattro che è già stata ventilata come ragione giustificatrice della straordinarietà del decreto legge.

A parte il fatto che sono anni ed anni che sentenze,

leggi e provvedimenti amministrativi ci dicono che, prima o dopo, Retequattro dovrà andare sul satellite (sempre che il sistema resti il medesimo; e cioè se il numero delle concessioni assentibili alle imprese televisive nazionali operanti con frequenze analogiche terrestri rimanga determinato in undici, il che tecnicamente è già eccessivo e non realistico)... ebbene, a parte ciò, è evidente che alla “liberazione” delle radiofrequenze di Retequattro (che opera senza concessione!) non potrà non seguire l'assegnazione delle stesse frequenze alle altre imprese le quali, benché titolari di concessione, non hanno la stessa copertura televisiva delle tre reti Rai, di Canale 5 e di Italia Uno. Si pensi a La7, a Mtv e a Europa 7 (quest'ultima ha bensì la concessione, ma non ha nemmeno una frequenza!).

Conseguentemente è ragionevole ritenere che l'ingresso di nuovi soggetti e il potenziamento dei soggetti già operanti riassorbirebbero certamente quell'esubero determinato dal passaggio di Retequattro sul satellite.

Allo stato, non mi sembra perciò che esistano alternative seriamente prospettabili (e costituzionalmente legittime) al trasferimento di Retequattro sul satellite, a partire dal primo gennaio 2004. Sta di fatto che anche una modifica del Sic che non faccia altro che confermare il paniere già previsto dall'articolo 2 comma 8 lettera d) della legge 249 del 1997 ovvero l'inclusione delle telepromozioni nel tetto dell'affollamento pubblicitario orario, per quanto auspicabili - a tutela della stampa quotidiana (a proposito, perché si deve tener conto della diminuzione di personale a Retequattro e non la crisi che attraversano quotidiani, anche importanti, come *La stampa?*) -, non credo risolverebbero il problema di fondo che Ciampi ha giustamente posto rinviando la Gasparri alle camere.

Rai, contrasti sul piano industriale

■ Lucia Annunziata chiede cautela, Flavio Cattaneo insiste per una ristrutturazione dell'azienda. Ancora contrasti ieri durante la riunione del cda Rai tra direttore generale e presidente di via Mazzini. Il primo agita lo spettro di perdite milionarie per Raitre dopo il rinvio alle camere della Gasparri da parte di Ciampi, ma Annunziata non è d'accordo.

Usigrai: scelta ricattatoria Cattaneo

■ «Il direttore generale della Rai, anziché confermarsi così clamorosamente come uomo di parte, farebbe meglio a ringraziare Ciampi per la tenacia con la quale chiede un maggiore pluralismo e contrasta l'ulteriore concentrazione del sistema nella quale alla Rai toccherebbe un ruolo marginale», afferma in una nota il sindacato dell'Usigrai.

Mediaset: Intervenga la politica

■ Mediaset confida «nella ragionevolezza e nel buon senso di tutti». In un comunicato Mediaset chiede che «il mondo politico e istituzionale italiano intervenga per impedire la chiusura di Retequattro. L'ipotesi della migrazione sul satellite non é praticabile per una rete dimensionata per la trasmissione a tutto il pubblico italiano»

Tg4, il Cdr chiede aiuto alla Fnsi

■ Il Comitato di redazione del Tg4 ha chiesto l'impegno della Fnsi a garanzia del lavoro dei colleghi della testata e dei programmi di informazione di Rete4. «Il Cdr del Tg4 - si legge in una nota - rispetta la decisione del capo dello Stato; chiede però interventi urgenti a tutela di quanti lavorano nel Tg e nella Rete»

VIALE MAZZINI

Il direttore generale annuncia licenziamenti alla terza rete, ma sa che non sono necessari

Cattaneo nasconde la verità, uno studio Rai lo smentisce

Il direttore generale del servizio pubblico è in possesso da quattro mesi di uno studio nel quale viene valutato il vero impatto sull'azienda dell'eventuale perdita di pubblicità da parte di Raitre. Le cifre dimostrano che la Rai può facilmente contenere le perdite senza licenziamenti ma più semplicemente razionalizzando le risorse complessive del gruppo. Gli spot persi verrebbero riassorbiti dalla prima e dalla seconda rete. Smentita la stima dei 150 milioni di euro persi, l'effetto complessivo sull'azienda sarebbe a medio termine addirittura vantaggioso. Sono d'accordo la Sipra e l'ufficio legale di viale Mazzini.

NINFA COLASANTO

È nascosto da circa quattro mesi nei cassetti di Flavio Cattaneo. Uno studio rigorosamente *top secret*, realizzato dalla Rai, che il direttore generale di viale Mazzini custodisce gelosamente nel suo ufficio, lontano da occhi indiscreti. Un rapporto dettagliato sulle reali conseguenze che la perdita della pubblicità sulla terza rete produrrebbe sulle finanze dell'azienda. Stime, previsioni, contromosse. Ed una clamorosa conclusione: nessun dramma, le perdite sono facilmente contenibili. Non solo. Nel medio periodo, l'effetto complessivo sul gruppo sarebbe addirittura vantaggioso.

Sembra fantaeconomia, eppure con l'avallo anche dell'ufficio affari legali di viale Mazzini e della concessionaria Sipra la Rai ha già fatto i suoi conti. Fonti interne all'azienda confermano: «Lo spegnimento della pubblicità su Raitre non porterà la Rai al fallimento nei prossimi dodici mesi e non metterà l'azienda in ginocchio». Chi parla ha letto lo studio e conferma che «si verrebbe a determinare una situazione di difficoltà assolutamente governabile per un'azienda con le dimensioni della Rai».

Uno scenario, quello ipotizzato in largo anticipo dai vertici del servizio pubblico, che contraddice nero su bianco l'allarmismo spinto di Cattaneo, pronto al pari di Emilio Fede ad agitare lo spettro di licenziamenti in massa nel caso non venisse approvato alla svelta un decreto per salvare la terza rete dall'azzeramento degli spot, come Rete4 dal satellite. «Se non ci sarà un provvedimento entro il 31 dicembre, per Raitre ci saranno licenziamenti», ha tuonato ieri Cattaneo annunciando un drastico piano di ristrutturazione. Un bel mo-

do per celebrare i 50 anni della Rai. Un atteggiamento, quello del direttore generale, più strumentale che produttivo. Un catastrofismo perfettamente allineato con la strategia della maggioranza di governo e del presidente del consiglio. Flavio Cattaneo, come Emilio Fede, disegna scenari apocalittici prontamente smentiti anche da Lucia Annunziata che definisce sarcasticamente il direttore generale un «pessimista».

Ma andiamo per ordine. Rinviano la legge Gasparri alle camere, il presidente Ciampi ha per così dire "salvato" la sentenza 466 del novembre 2002, con la quale la corte costituzionale aveva stabilito che entro il 31 dicembre prossimo Rete4 deve passare sul satellite e Raitre deve spegnere la pubblicità. Che prima o poi il servizio pubblico avrebbe dovuto rinunciare ad una quota di introiti pubblicitari era noto già dal 1997, quando la Maccanico stabilì una serie di misure a tutela del pluralismo e del libero mercato. Così, una delle prime cose che fa Cattaneo appena arrivato a Roma è quantificare le eventuali perdite. Il valore di Raitre in termini di introiti pubblicitari è stimato in 120 milioni di euro l'anno, di cui la metà è assorbito dalle tasse. Siamo così a 60 milioni e non i 150 quantificati da Cattaneo e dallo stesso ministro Gasparri per denunciare una irreversibile emorragia di guadagni. La perdita del resto non interessa Raitre ma l'azienda nel suo complesso. La differenza è sostanziale. Ed è quindi irresponsabile agitare lo spettro di licenziamenti e contenimento dei costi mirati a Raitre. Del resto la crisi pubblicitaria che ha investito la Rai negli ultimi due anni non ha portato a misure drastiche come quelle ipotizzate ieri da Cattaneo. Gli ultimi dati Nielsen parlano di una contrazione della pubblicità da gennaio a settembre di quest'anno, rispetto al 2002, di oltre 6 punti. Eppure Cattaneo non ha battuto ciglio. Ma qui subentra un altro studio targato Sipra, nel



(Foto Agf)

quale la concessionaria Rai prevede un naturale aumento dei prezzi degli spazi pubblicitari. Un automatismo dovuto alla concentrazione del mercato: diminuiscono gli spazi a disposizione aumenta la domanda e quindi avviene un recupero parziale delle perdite su Raiuno e Raidue.

«C'è da considerare una differenza di fondo tra bilancio contabile e dati finanziari di un'azienda», spiega la fonte Rai. «Mettiamo – continua – che al primo anno la Rai registri una perdita all'incirca di 60 milioni di euro: li può recuperare facilmente negli anni successivi attraverso una responsabile politica aziendale sui costi». Non è quindi necessario intervenire sul personale, ma basta razionalizzare le risorse complessive del gruppo e intervenire su altre voci, quali ad esempio i diritti o gli ingaggi. C'è poi il problema di capire come spalmare la domanda di pubblicità sulle due reti residue, ognuna delle quali ha per legge dei tetti massimi di affollamento. E qui entra in gioco l'ufficio legale Rai che, sem-

pre nello studio custodito da Cattaneo, avanza l'ipotesi di una interpretazione della legge che consentirebbe il recupero sugli affollamenti della prima e della seconda rete aumentando quindi i tetti attualmente in vigore. Sembra addirittura che il nuovo posizionamento determinato dall'invio di Rete4 sul satellite determinerebbe complessivamente sul gruppo effetti vantaggiosi, non nell'immediato ma a medio termine.

Uno scenario comprensibile, basato su cifre certe, che però avrebbe fatto infuriare Cattaneo tanto che il direttore generale ha chiesto di non pubblicizzare i dati. Sulla vicenda ora vuole vederci chiaro il parlamento. Sollecitata del responsabile comunicazione della Margherita Paolo Gentiloni, la commissione di vigilanza ha deciso che si occuperà proprio oggi delle reali conseguenze sulla Rai della decisione di Ciampi. E non sarebbe la prima volta che Cattaneo verrebbe smentito dai dati e dalle cifre.

IL DESTINO DELLA TV DI FEDE

Dipendenti a rischio? Un falso

Per Silvio Berlusconi a Rete4 sono a rischio “mille posti di lavoro”. Per Emilio Fede almeno 700. Eppure i sindacati sono tranquilli: nessun allarme. «Ma quale emergenza occupazione: - dicono Angelo Pedrini e Vittorio Giorno, rappresentati sindacali di Rti a Roma - a Mediaset non siamo divisi in reti: quasi tutti lavorano anche per Canale 5 e Italia1. Se proprio vogliamo quantificare in ore-lavoro, per Rete4 non lavorano più di 60 persone. A Roma, per esempio, sono solo due, e non sono nemmeno interne. In più ci sono i 40 giornalisti del Tg4 che lavorano anche per la struttura sportiva. Quindi se Rete4 andasse sul satellite non ci sarebbe nessuna emergenza occupazione». E come si spiega l'allarme? «Non lo sappiamo: una montatura dei giornali». Anche da Milano confermano. «Sì, non c'è nessun rischio anche perché al limite il problema è opposto: - spiega Paolo Casmassima di Cologno Monzese - lavoriamo come pazzi, con turni massacranti, 24 ore su 24, sette giorni su sette, per tutte e tre le reti. Rete4 ha solo due produzioni interne, il Tg4 e “La Ruota della fortuna”. Tutto il resto è acquistato all'esterno. Il problema, semmai, è che siamo sotto organico».

GIOVANNI COCCONI

È La Cenerentola della televisione italiana. Piace soprattutto alla massaie, fa pochi ascolti e per molti resta la “casa” di Emilio Fede. Eppure Rete4 è una gallina dalle uova d'oro. E perderla, per Mediaset, potrebbe significare un bagno di sangue. Nel bilancio 2002 valeva circa 350 milioni di euro di ricavi netti, frutto di spot e telepromozioni inseriti in programmi che raccoglievano il 7,5 per cento di share nel giorno medio e il 7,9 in prima serata. Nei primi sei mesi del 2003 l'audience è aumentata (8,3) così come le entrate pubblicitarie. Se si aggiunge che costa un terzo delle altre due reti (Canale 5 e Italia1), si può capire l'urgenza della “questione Rete4” dalle parti di Cologno Monzese. Altro che dipendenti in cassa integrazione...

Il *count-down* partito con il ritorno alle camere della legge Gasparri è appena cominciato. Difficile immaginare quello che succederà, così come è difficile ipotizzare gli scenari del mercato televisivo senza Emilio Fede sul tasto numero 4 del telecomando. Quel che è certo è che buona parte dei 350 milioni di euro raccolti da Rete4

l'anno scorso (così come i 150 di Raitre) diventerebbero di tutti e di nessuno. E, grazie alle nuove risorse a disposizione, il mercato potrebbe prendere direzioni imprevedibili.

«La pubblicità va dove vanno gli ascolti - spiega Marco Gambaro, docente di Economia dei media all'università Statale di Milano - ma non esistono vasi comunicanti tra le reti televisive e tra i diversi media. Certo, l'ipotesi di Rete4 sul satellite mi sembra talmente improbabile che è difficile solo immaginarla».

Già, a forza di proroghe (e nonostante le sentenze della Consulta) ci siamo abituati a considerare la Cenerentola di casa Mediaset un piatto fisso del nostro menù televisivo. Ma uno sforzo si può fare. E allora si capisce che qualcosa potrebbe cambiare. Per esempio quello che molti hanno chiamato il “duopolio collusivo” Rai-Mediaset.

«Credo che senza Rete4 non si ridurrebbero gli ascolti tv complessivi, e non aumenterebbe automaticamente l'ascolto delle tv satellitari che conquistano più abbonati che ascolti. Molto dipenderà da chi riuscirà a intercettare il target di Rete4. Quello che possiamo ipotizzare è che aumenteranno i prezzi per contatto - aggiunge Gambaro -

Oppure che una parte di pubblicità si sposterebbe su altri mezzi, e anche in quel caso i prezzi potrebbero aumentare».

Più risorse per la carta stampata? Difficile dirlo. Più probabile una polverizzazione degli investimenti.

«Non ci sarà un trasferimento automatico di tutta la pubblicità sulle altre reti - spiega Emilio Pucci, docente alla Iulm di Milano e direttore della società di ricerche E-media - una parte delle risorse verrà ripianificata sugli altri canali, mentre una parte si riallocherà su altri media tradizionali e su altre forme di promozione, direct marketing piuttosto che punti vendita. Quel che è certo che per Mediaset e Rai la perdita di Rete4 e della pubblicità su Raitre costituirà un danno economico, soprattutto in un momento in cui sono chiamate a investire sul digitale terrestre».

Sulla carta è possibile ipotizzare ricadute positive per il giovane terzo polo di Telecom Italia Media (La7 e Mtv). Ma solo sulla carta: dovrebbe essere disposto a cambiare pelle, da tv di qualità per palati fini a canali per famiglie. Più Biscardi e meno Gad Lerner. Difficile.

Quel che è certo che Rete4 sul satellite sarebbe costretta a una rivoluzione per non morire. Il suo brand tradizionale e gene-

ralista (telefilm, film, sceneggiati, divulgazione) diventerebbe inutile in un mercato in cui le parole d'ordine sono tematizzazione, qualità, specializzazione.

Più probabile che arrivi presto un altro “decreto Berlusconi” a salvare la piccola gallina dalle uova d'oro. Almeno *pro tempore*, in attesa di farsi venire altre idee. Il presidente Ciampi ha provato a immaginare un sistema delle comunicazioni diverso, un po' più simile alle edicole italiane dove i primi due gruppi editoriali, *Rcs-Corriere della Sera* e *L'Espresso-Repubblica*, coprono poco più del 30 per cento dei lettori di quotidiani, contro il 90 per cento delle risorse raccolte da Rai-Mediaset (fonte Autorità di Garanzia delle Comunicazioni, relazione annuale 2002).

«Ciampi ha fatto bene a rinviare alle camere la legge Gasparri - ha detto ieri il critico televisivo del *Corriere* Aldo Grasso - è una legge fatta in fretta che ha portato a un cattivo esempio di mediazione. Leggi così importanti vanno pensate a lungo: occorrerebbe che durino per evitare che alla prossima legislaturvengano cambiate».

Ma c'è davvero voglia di un'altra legge? Qualcuno intende davvero cambiare le cose? O siamo destinati a morire duopolisti?

Letta: modificare il decreto antiEdf

■ «Il deferimento dell'Italia alla Corte di giustizia europea sul decreto anti-Edf impone al parlamento italiano una riflessione sulla perdurante utilità del mantenimento di quella norma». Lo ha detto il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, secondo cui «ora bisogna prendere atto dei cambiamenti intervenuti».

Occupazione sempre più in rosa

■ Rallenta per l'Istat, ma non si ferma la crescita dell'occupazione in Italia. E a crescere è soprattutto il lavoro femminile, con un tasso di occupazione che raggiunge il 42% nel 2002 contro il 41,1% dell'anno precedente. Nel frattempo, il tasso di disoccupazione è sceso dal 9,5% al 9% mentre, in parallelo, il tasso di occupazione è salito da 54,6% a 55,4%.

Riforme, Anm incontra capigruppo

■ Una delegazione dell'associazione magistrati, guidata da Bruti Liberati, ha incontrato ieri i capigruppo al senato di maggioranza e opposizione ai quali ha ribadito le critiche alla riforma dell'ordinamento in giudiziario all'esame dell'aula. Per Dalla Chiesa ci sono notevoli affinità di vedute tra centrosinistra e Anm.

Ong italiane: riconfermato Marelli

■ L'assemblea generale delle ong italiane ha tenuto le elezioni per il rinnovo delle cariche. Il presidente uscente, Sergio Marelli, è stato riconfermato e il nuovo consiglio nazionale è composto da Arturo Alberti, Guido Barbera, Giorgio Conconi, Umberto Dal Maso, Cinzia Ciudici, Rosario Lembo, Giancarlo Malavolti, Agostino Mantovani (Focsiv) e altri 6 membri.

La denuncia di Confindustria: manca il coraggio di fare le riforme e di risanare i conti pubblici

Dalle previsioni macroeconomiche del centro studi di viale dell'Astronomia emerge chiaramente che il rapporto deficit-Pil quest'anno si attesterà al 2,8% e non al 2,5%, come stimato dal governo: dunque pericolosamente vicino alla soglia del 3% scongiurata con la richiesta di anticipo dei versamenti dei modelli fiscali imposto alle banche. Gli industriali ammoniscono l'esecutivo a non barattare la riforma delle pensioni con il consenso da parte dei sindacati. E sul fronte della crescita mettono al bando le incertezze politiche.

Potrà non piacere al ministro dell'economia, Giulio Tremonti, ma ora anche Confindustria non scommetterebbe nemmeno un centesimo sulla possibilità di chiudere l'anno con un rapporto deficit-Pil al 2,5%. Potrà non risultare gradito a palazzo Chigi il richiamo di viale dell'Astronomia sulla necessità di non avere incertezze o tentennamenti sul rigore ma molta decisione sul percorso di riforme da compiere. Potrà non essere ben accolto dalla premiata ditta Berlusconi & Co. Tallarme lanciato dagli industriali sull'opportunità di evitare un baratto tra la riforma delle pensioni e il consenso dei sindacati.

Eppure, alla fine - vuoi perché la presidenza di D'Amato è ormai agli sgoccioli, vuoi perché l'esecutivo sia in Europa che in Italia è sempre più traballante e dilettantesco - anche Confindustria ha dovuto ammettere che o si cambia registro o le cose non potranno che peggiorare. Dalle previsioni macroeconomiche redatte dal Centro studi di Confindustria emerge chiaramente come la situazione nella quale si dibatte il BelPaese, almeno da un punto di vista economico, sia quanto mai allarmante. E, questo, nonostante i timidi segnali di ripresa economica.

E così mentre ieri il presidente degli industriali privati,

Antonio D'Amato, ha sollecitato il governo a fare riforme ricordando, ora, che le liberalizzazioni (del commercio, dei trasporti e delle professioni) sono rimaste al palo e quelle dei servizi pubblici non sono state completate, il vicepresidente Vittorio Mincato ha insistito sulla necessità di un rilancio dell'iniziativa politica del governo. «Una svolta di metà legislatura che dia risposte concrete ed efficaci alla domanda di riforme che viene dal mondo produttivo».

Insomma, nel giorno in cui a Strasburgo Berlusconi ha incassato le critiche di buona parte dell'europarlamento per non aver giocato la partita più importante del semestre europeo, a Roma gli industriali hanno sollecitato il governo a realizzare le riforme che aveva annunciato. Riforme che, finora, non sono state realizzate perché non si ha il coraggio di portarle avanti, secondo Mincato, che tuttavia non perde occasione per sostenere che «il problema delle riforme non è eludibile. Si devono fare e saranno fatte».

Per far questo, tuttavia, gli industriali chiedono un balzo in avanti della politica sul fronte dei conti pubblici e su quello delle riforme strutturali, che consenta di superare il disorientamento e di avviare una crescita più consistente. D'altra parte, secondo il Centro studi di Confindustria l'e-

conomia italiana, nonostante abbia mostrato i primi timidi segnali di ripresa, naviga ancora in un clima di incertezza. In un contesto internazionale dominato dalla forte ripresa a stelle e strisce e dall'arrembaggio dell'economia asiatica sui mercati internazionali, la collocazione dell'economia italiana agli ultimi posti di una crescita europea sempre più debole certo non invita all'ottimismo. Basti pensare che quest'anno la crescita del Pil è stata di appena lo 0,5%, mentre per il prossimo anno il chief economist di Confindustria, Paolo Garonna, prevede un incremento dell'1,6%. Anche se, su queste stime, grava l'incognita del rapporto euro-dollaro. Gli industriali poi sarebbero particolarmente preoccupati per l'ampia forbice tra l'andamento dei prezzi al consumo - quest'anno l'inflazione dovrebbe attestarsi al 2,7% - e quello dei prezzi alla produzione per i beni di consumo. Di qui la richiesta di politiche strutturali per rendere più efficiente il settore distributivo. E, se per un raffreddamento dei prezzi, occorrerà aspettare il 2004 con un'inflazione in calo al 2,1%, è sul fronte dei conti pubblici che Confindustria conferma le previsioni di settembre. Per gli industriali il problema principale della finanza pubblica italiana riguarda «le difficoltà politiche ad effettuare con coraggio gli aggiustamenti necessari». Difficoltà che inducono a rinviare gran parte dei problemi e a ricorrere a soluzioni di breve periodo che concorrono a rafforzare la rigidità di bilancio. Difficoltà che, se per il precedente governo Amato erano rintracciabili in un'esigua maggioranza parlamentare (un voto di scarto alla camera, ndr), per la premiata ditta Berlusconi & Co. sono di diversa natura visto che sulla carta il governo vanta 83 deputati di scarto alla camera.

Per l'ex ministro del Tesoro, Vincenzo Visco, Confindustria si avvicina alla verità: «mi sembra che quando in-

dicano un deficit-Pil al 2,8% confermano che la nostra stima del 3,1% era corretta», visto l'anticipo dei versamenti che il governo ha chiesto alle banche. D'altra parte secondo l'esponente diessino «il debito non scende, salvo operazioni di tipo contabile da fare adesso che sono forse in corso. Bisogna vedere se in questa operazione della Cassa depositi e prestiti c'è qualche effetto contabile come dice qualcuno, ma non si capisce bene perché non ci spiegano mai nulla».

Per il 2004 gli industriali spiegano che il presupposto per raggiungere il 2,5% nel rapporto deficit-Pil non può che essere l'effettivo conseguimento degli 11 miliardi di maggiori entrate e minori spese previsti dalla manovra, oltre ad una gestione rigorosa delle singole voci di spesa, a partire da quella per il personale. Di qui il bastone e la carota agitati ieri dagli industriali all'indirizzo del governo: se infatti «l'Italia non può permettersi tentennamenti e ambivalenze sul rigore delle sue politiche fiscali e antinflazionistiche», il Paese deve anche essere capace di concentrare tutti i suoi sforzi sul recupero di competitività e sul sostegno della produttività, degli investimenti e della crescita delle attività economiche e dell'occupazione.

Nel criticare l'incertezza del governo nel trattare la riforma previdenziale, Confindustria ammonisce che «i mercati temono che la riforma previdenziale non vada in porto. Non sappiamo cosa succederà a gennaio e tanto meno sappiamo cosa succederà nel 2007 e chi ci sarà al governo». Come a dire che, così facendo, la sicurezza di Berlusconi di bisare la legislatura è sempre più esigua mentre sarebbe stato necessario far partire da subito la riforma. Allora non si capisce perché Confindustria non richieda più correttamente di anticipare la verifica della Dini.

(raffaella cascioi)

Sulle pensioni la Cisl ora è pronta ad un'intesa unitaria con Cgil e Uil

Sulla riforma delle pensioni la Cisl è pronta ad un'intesa unitaria con Cgil e Uil. Insomma, sulla previdenza il patto a tre del sindacato va avanti perché la segreteria di via Po non elaborerà una linea Cisl, ma avvierà insieme alle altre due confederazioni un lavoro unitario che consenta di individuare una piattaforma programmatica comune.

È la segreteria del sindacato di via Po, riunitasi ieri, a confermare così il mandato conferitole la scorsa settimana dall'esecutivo. Non vi sarà alcuna "linea Cisl", dunque. Nessun documento in proprio, ma un lavoro unitario per trovare punti di convergenza con le altre due confederazioni.

Anche la direzione nazionale della Uil, riunitasi ieri, ha sottolineato che la tregua decisa da governo e sindacati sulla riforma delle pensioni deve essere utilizzata «per un confronto di merito vero». Nel valutare il metodo e il merito del confronto avviato con il governo su pensioni e welfare, la direzione nazionale del sindacato guidato da Angeletti auspica che «il tempo indicato venga utilizzato per un confronto di merito vero». Sempre dalla Uil arriva un

richiamo forte alla necessità di proseguire su un percorso unitario con Cgil e Cisl con la delega affidata alla segreteria «a proseguire nel confronto insieme alle altre organizzazioni sindacali, in un rapporto corretto e senza enfasi di organizzazione». Così Cisl e Uil, proprio mentre la Cgil avrebbe già pronta una proposta dettagliata su welfare e pensioni, finora congelata e sottoposta ieri al direttivo. Con una premessa: si tratta di un contributo al lavoro di costruzione di una proposta unitaria dei sindacati, ma non andrà sul tavolo di confronto con il governo se questo non diventerà sede di una «trattativa vera».

Il crinale è sottile: la condizione posta è, a parole, la stessa di Cisl e Uil. Nei fatti, la posizione della Cgil - se confermata - rischia di risultare più rigida rispetto a quella delle altre due confederazioni. Anche per il suo contenuto che non contempla la disponibilità a ragionare di un elevamento dell'età pensionabile e di quella 'quota 92', combinato di requisiti anagrafici e contributivi per accedere oggi ai trattamenti di anzianità, che a determinate condizioni la Cisl non considera intoccabile.

Telekom Serbia: calunnie le accuse del teste Igor Marini. La commissione accerti per conto di chi

Nuovo ordine di arresto per calunnia e autocalunnia nei confronti del superteste che per me-

si ha tenuto banco accusando Prodi, Fassino, Dini e altri esponenti del centrosinistra di aver

intascato presunte tangenti. L'opposizione chiede invece che vengano individuate le re-

sponsabilità politiche e le complicità anche all'interno dell'organismo parlamentare. Rutel-

li: ora aspettiamo il risarcimento danni anche dalla stampa "libera" che gli ha dato retta.

Per un'intera estate l'informazione "di maggioranza", il servizio pubblico e il dibattito politico sono rimasti appesi alle calunnie di Igor Marini, conte, superteste o meglio burattino di tutta la vicenda Telekom Serbia. A tenere in piedi il castello di accuse fondate sul nulla ci hanno pensato gli esponenti della maggioranza in commissione ed ora che il gip di Torino ha emesso un nuovo ordine di arresto per calunnia, nei confronti di colui che era ritenuto il superteste dalle uova d'oro, vorrebbero far finta di nulla e andare avanti come se niente appunto fosse accaduto. Anzi, con una tempestività imbarazzante, il capogruppo di An in commissione Telekom Serbia, Giuseppe Consolo, accreditata alla maggioranza il merito di aver «accantonato il capitolo Marini» lo scorso 10 dicembre, dopo aver cavalcato senza remore le accuse sulle presunte tangenti intascate per l'acquisizione del 29 per cento di Telekom Serbia. Per mesi l'opposizione si è ribellata alla diffamazione dei leader tirati in ballo - da Prodi a Fassino a Dini per ar-

rivare anche a Rutelli, Mastella e Veltroni. Che questa non fosse una difesa d'ufficio è dimostrato ora dall'ordinanza del gip Gianfrotta convinto, dalle indagini e rogatorie disposte e coordinate dal procuratore Maddalena, che Igor Marini abbia lanciato consapevolmente le accuse nei confronti dei vari esponenti politici del centrosinistra tant'è che il presunto superteste è indagato anche di autocalunnia. Rutelli non nasconde la soddisfazione e aspetta ora il risarcimento danni, non solo da quel «gentiluomo» ma anche dalla «stampa libera che gli ha dato retta».

L'inchiesta della magistratura farà il suo corso ma è chiaro per Lauria della Margherita che, in attesa che lo stesso Marini faccia «i nomi dei suggeritori e riveli le assicurazioni ricevute», anche la commissione debba far luce sulle sue complicità all'interno dello stesso organismo parlamentare. Ne va della sua credibilità istituzionale. I Ds oggi chiederanno di indagare su tali responsabilità «politiche» perché è «troppo comodo e trop-

po tardi per la maggioranza che lo ha cavalcato - dice Kessler - prendere ora le distanze dal Marini». Che ha mentito «sapendo di mentire» ricorda anche Marina Magistrelli dei Dl puntando a cercare chi ha «armato la mano» di un tale personaggio. Che del resto nell'ultimo memoriale inviato alla commissione, proprio il 10 dicembre scorso, chiedeva conto della «parola» del presidente Trantino che durante il viaggio a Lugano quest'estate (quando poi Marini fu arrestato) aveva dato rassicurazioni al suo avvocato Camponovo su un nuovo lavoro e una nuova casa che sarebbero state pronte per il suo cliente non appena rientrato in Italia. Tirato in ballo, Trantino ha dovuto ammettere di averlo tranquillizzato in questo senso sia pure sotto condizione che dicesse «la verità». Nello stesso giorno definì il Marini «inconduttore per la commissione» dandogli in pratica il benservito. A credere al teste è rimasto solo Carlo Taormina che non a caso incalza il presidente Trantino chiedendo alla commissione di accertare le sue «promesse» sul programma di protezione fatte a Marini. Certo oggi Telekom Serbia non potrà ignorare l'accaduto. Per mesi persone innocenti sono state «infangate gratuitamente» ricorda Castagnetti ed ora bisognerà anche sapere chi ha orchestrato questa montatura di menzogne. Sarebbe paradossale, e strumentale, procedere alle audizioni degli esponenti politici diffamati (previste per febbraio) senza aver stanato prima «i burattinaia» che per mesi, dice Lusetti, hanno inquinato i lavori della commissione. (gabriella monteleone)

Il messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata mondiale della pace 2004

Il terrorismo si vince con la politica, il diritto e l'educazione alla pace

ALDO MARIA VALLI

«Assolutamente no». Il cardinale Renato Raffaele Martini, presidente del pontificio consiglio Iustitia et pax risponde così a chi gli chiede se negli ultimi giorni il messaggio del papa per la giornata mondiale della pace ha subito modifiche in seguito a contrasti all'interno della curia romana. La domanda dei giornalisti fa capire che il messaggio è stato preceduto da qualche sospetto.

È il 12 dicembre quando, a sorpresa, sul sito Internet del Vaticano che annuncia per martedì 16 l'uscita del messaggio, il titolo della giornata cambia. Da *Il diritto internazionale, una via per la pace* diventa *Un impegno sempre attuale: educare alla pace*. Può sembrare una differenza di poco conto, ma siccome in Vaticano le sfumature lessicali contano molto, nascono subito illusioni e dubbi, manifestati apertamente dai cattolici impegnati nei movimenti pacifisti. Non sarà, si chiede per esempio Pax Christi, che il nuovo titolo sia espressione di «paure e prudenze nell'annun-

cio della pace?». In altre parole: qualcuno, dentro i sacri palazzi, sta forse cercando di annacquare il «no alla guerra» risuonato forte e chiaro da parte del pontefice nel corso della crisi irachena?

In mancanza di prove, il "giallo" resta. Può essere che, come sostiene qualcuno, il testo sia il frutto di una mediazione faticosa. Sta di fatto che le parole chiave attorno alle quali è costruito il messaggio di quest'anno sono due: diritto e forza. Rivolgendosi non solo ai capi di Stato, ma anche ai terroristi in azione e potenziali, Giovanni Paolo II torna a dire no al criterio della guerra preventiva, esprime fiducia nel diritto internazionale come unico strumento di risoluzione delle crisi e sostiene che per combattere il terrorismo la forza non basta, perché occorre prima di tutto capire quali sono le ragioni dei fenomeni terroristici, puntando l'attenzione in particolare sulle ingiustizie sociali. «Per essere vincente - scrive Giovanni Paolo II - la lotta contro il terrorismo non può esaurirsi soltanto in operazioni repressive e punitive. È essenziale che il pur necessario ricorso alla forza sia accompagnato da una coraggiosa e lucida analisi delle motivazioni soggiacenti agli atti terroristici. Allo stesso tempo, l'impegno contro il terrorismo deve esprimersi anche sul piano politico e pedagogico: da un lato ri-

muovendo le cause che stanno all'origine di situazioni di ingiustizia, dalle quali scaturiscono sovente le spinte agli atti più disperati e sanguinosi, dall'altro insistendo su un'educazione ispirata al rispetto della vita umana in ogni circostanza». Per chiarire che cosa intende Giovanni Paolo II quando parla di «pur necessario ricorso alla forza», durante la conferenza stampa di presentazione il cardinale Martino spiega che nulla è cambiato nel magistero. L'uso della forza era e resta possibile solo come eccezione e solo in due casi: «Il diritto naturale alla legittima difesa, da esercitarsi ai criteri della necessità e della proporzionalità nell'ambito delle Nazioni unite, e il sistema della sicurezza collettiva, che assegna al consiglio di sicurezza la competenza e la responsabilità in materia di mantenimento della pace».

Ecco, le Nazioni Unite. A loro il papa dedica un'attenzione particolare. Pur con limiti e ritardi «dovuti in gran parte alle inadempienze dei suoi membri», questo organismo, si legge nel messaggio, continua a essere uno strumento efficace per promuovere il rispetto dei diritti fondamentali, la libertà dei popoli, la dignità della persona. Occorre perciò non abbandonarlo a un destino di inefficienza ma riformarlo. Papa Wojtyla torna a punta-

re sull'idea di educazione alla pace proprio come fece nel suo primo messaggio, nel 1979. In questi venticinque anni, annota il pontefice, è nata così una dottrina della pace che si può leggere quasi come un sillabario, «semplice da comprendere per chi ha l'animo ben disposto, ma al tempo stesso estremamente esigente per ogni persona sensibile alle sorti dell'umanità». Ora «non resta che operare».

Il «beati i costruttori di pace» continua a risuonare per la Chiesa come il filo conduttore dell'impegno. E qui il pensiero del pontefice torna al diritto internazionale. Le vicende storiche insegnano che «l'edificazione della pace non può prescindere dal rispetto di un ordine etico e giuridico (...) il diritto internazionale deve evitare che prevalga la legge del più forte. Suo scopo essenziale è di sostituire alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto». Sono, queste ultime, parole che il papa Benedetto XV rivolse ai capi dei popoli in guerra nel 1917, quando l'«inutile strage» era pressoché compiuta. Consapevole che il rischio dello scorporamento è forte, Giovanni Paolo II sente il bisogno di incoraggiare tutti: «Oggi ancora, all'inizio del nuovo anno 2004, la pace resta possibile. E se possibile, la pace è anche doverosa».

Quel Moro “leghista”
e il senatore Colombo

LE CRONACHE sono spesso impietose. Una storia di ordinaria crudeltà è stata riportata dai giornali sia pure con diverse modulazioni e accentuazioni. In sintesi. Quando il senatore a vita Emilio Colombo si è levato per motivare il voto sulla legge sulla procreazione assistita (e poco prima che svolgesse un altro intervento sui temi di politica internazionale), tale senatore Moro, un esponente della Lega con un cognome immeritato, ha dichiarato che il suo partito avrebbe lasciato l'aula tutte le volte che Colombo intendesse pronunciarsi sui “valori”. Un tema per il quale evidentemente non viene considerato sufficientemente attrezzato. Per fortuna, accanto a ringhiosi guardiani della morale, il Senato annovera persone di buon senso che conoscono la storia del Paese, non la innaffiano con i moralismi da osteria e soprattutto sanno bene qual è il discrimine umano e civile che distingue il pubblico dal privato senza cedere a ipocrisie, finte indignazioni o finte indulgenze. Ma la Lega non fa mai nulla a caso. O quasi mai. Le sue riserve e i suoi pruriti bigotti non sono rivolti a colpire il divorzio fra pubbliche virtù e vizi privati ma si dirigono a quell'opera di demolizione della grande esperienza fondativa della Repubblica, ai cinquant'anni di democrazia senza Lega che porta l'imperdonabile peccato originale di non essersi giovata dei balsami della predicazione di Bossi e dei suoi compagni di ventura. Non si tratta quindi di censurare Colombo, che storicamente non è censurabile e sopravviverà alla Lega, ma di censurare una stagione considerata come il sepolcro imbiancato della storia italiana, di quel doppio fondo della morale pubblica fatto di sperperi e di oblique ragioni di Stato. Spiace assistere a vicende così tristi e francamente incivili in un tempo nel quale si reclamano costumi e stili più moderni e che sembra consumare inesorabilmente le stesse riserve etiche poste a presidio della libertà di ognuno e a tutela della sua inviolabile e insondabile coscienza.

ON. VINCENZO VITI, MATERA

Storia di ordinaria
ingiustizia

SONO un'insegnante precaria inserita negli elenchi per il sostegno ad alunni portatori di handicap nella scuola elementare. Per un mio errore non ho indicato, a suo tempo, le scuole elementari in cui avrei potuto essere nominata, secondo quanto previsto dal regolamento per l'assegnazione delle supplenze. Accortami dell'errore, ho subito inviato a tutte le scuole elementari una domanda informale in cui specificavo di possedere il titolo di specializzazione per il sostegno, consapevole che la legge 104/92 specifica che possono essere utilizzati per il sostegno insegnanti privi di specializzazione solo se mancano docenti con questo titolo. Chiamata per una supplenza, mi sono vista poi scavalcata da un'insegnante senza titolo. La disposizione legislativa è stata così ignorata per un vizio di forma. Il giudice del Lavoro pur riconoscendo che la legge parla a mio favore, ha rigettato il

mio ricorso ritenendo che, accolte le mie ragioni, altri insegnanti avrebbero potuto avvalersi di tale decisione per rivendicare una nomina, col rischio di cambi di insegnanti ad anno scolastico già avviato. Pur rigettando la mia istanza, il giudice mi ha consigliato di proseguire il mio ricorso nei successivi gradi di giudizio, perché con ogni probabilità mi sarebbe stata riconosciuta la ragione. Da questa disavventura deduco che: una legge dello Stato vale meno di un regolamento per le supplenze; chi ha le possibilità economiche per continuare un ricorso potrebbe vedersi ri-

conosciuto un diritto, negato in partenza a chi tali possibilità non ha.

LICIA LAMBELLI, FORLÌ

L'asso è rimasto
nella manica del Cav.

«L'ASSO nella manica» non ha funzionato nemmeno all'ultimo tentativo. Indubbiamente , se il Presidente si fosse chiamato Alcide De Gasperi, qualche risultato lo avremmo portato a casa, mentre ora ce ne

Di Pietro, il triciclo
e le culture della Costituzione

Cara Europa, la sbrigativa lettera del signor Walther Rolandi, ospitata su queste colonne il 12 dicembre sotto il titolo: “Il dannoso ostracismo verso Di Pietro”, avrebbe meritato un qualche commento. Provo allora a spiegare perché mi sembra politicamente invereconda l'insistente richiesta dell'ex magistrato Antonio Di Pietro di essere accolto nella lista unica dei riformisti. Non c'è nulla di personale in questa contrarietà. Ancorché io abbia avuto un ruolo di qualche rilievo nel Psi e nei governi della “Prima Repubblica”, non sono neppure stato sfiorato dalle investigazioni di “Mani pulite”. Sono semplicemente convinto che Di Pietro non abbia titolo per far parte della famiglia dei riformisti: la quale anzi offuscherebbe la propria identità con l'innaturale cooptazione del leader dell’ “Italia dei valori”.

È infatti evidente che il solo “valore” identificativo di questo movimento è costituito dalla personalità del suo fondatore; la quale, a sua volta, si riassume nella sua attività di massimo inquisitore nel corso dell'incandescente stagione giudiziaria che ha liquidato, in modo che a molti osservatori imparziali è apparso selettivo, una parte della classe politica. Certo, la degenerazione affaristica era insopportabile. Ma per contrastarla non c'era bisogno di compromettere i diritti della difesa (...).A questo retroterra soltanto si riconduce il profilo politico dell'on.Di

Pietro. Niente di politicamente apprezzabile è ravvisabile nell'azione che egli ha svolto dopo il suo ingresso in politica: salvo la promozione del referendum sulla legge Schifani, giustamente giudicato rovinoso per il centrosinistra (...). Insomma, Di Pietro deve capire che il riformismo è incompatibile con la pratica e con l'elogio del giustizialismo (...). L'alleanza elettorale con tutti i partiti che si oppongono al centrodestra sarà utile e necessaria per la sfida bipolare delle elezioni politiche del 2006. Ora e subito si tratta invece di riunire in una sola lista tutte le famiglie del riformismo italiano, dando attuazione all'idea-forza che Romano Prodi aveva già espresso nel suo ormai lontano discorso di Formia.

Al recente convegno della Fondazione Italiani-europei, l'on. Massimo D'Alema ha detto che per ritrovare nella stessa lista gli esponenti dei due tronconi della sinistra italiana è necessario risalire al 1948. Si vuole forse liquidare sul nascere questo evento “storico” per far posto all'on. Di Pietro e nel timore della resurrezione di Occhetto? Ho troppa fiducia nell'intelligenza politica del presidente dei Ds per pensare che egli non capisca che questo atto di ostilità verso i socialisti dello Sdi sarebbe l'ultimo, dissennato capitolo della “guerra civile” a sinistra.

FABIO FABBRI, TIZZANO VAL PARMA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Fabbri, memore della tua intelligenza ai tempi delle nostre frequentazioni nella “sinistra liberale” (tu socialista, io liberale), e del tuo buongoverno come ministro degli affari regionali, delle politiche comunitarie e, nel governo Ciampi, della difesa, non mi sorprende che tu dica, con la chiarezza che è mancata a Boselli, Intini, Villetti, la vera ragione per cui voi dello Sdi pensate che Di Pietro possa stare nel centrosinistra ma non anche nella lista unitaria Ds-Sdi-Margherita: non perché questa sia la lista dei riformisti e Di Pietro non lo è (chi dà queste medaglie?), ma perché l'incompatibilità psicologica fra i socialisti e chi simbolicamente richiama la disavventura del loro partito, renderebbe impossibile la presenza dello Sdi nella lista unitaria. Senza Sdi (il cuore del problema è questo) socialisti e diessini perderebbero la possibilità di ricongiungere i due tronconi della sinistra in una collaborazione che s'è interrotta da mezzo secolo. Se così è, lasciamo perdere sia i riferimenti ad altre epoche storiche come il 1948 (poi venne la feroce guerra fra Craxi e il Pci di Berlinguer per la supremazia a sinistra); sia l'ipotesi sui voti che la lista unitaria perderebbe con l'ingresso di Di Pietro: ti sei chiesto quanti ne perderebbe con l'esclusione? Limitiamoci a dire senza perifrasi che, fra due prezzi da pagare, conviene pagare quello politicamente più redditizio. E non v'è dubbio che, riconosciuti i meriti di Di Pietro e della procura di Milano nella lotta alla corruzione (mentre altri magistrati restavano imboscati nel porto delle nebbie a colludere coi potenti e pugnalar e cittadini ai quali avrebbero dovuto rendere giustizia), non v'è dubbio che convenga alla lista unitaria presentarsi come sintesi di grandi culture politiche: quella dei socialisti, quella dei postcomunisti, quella dei cattolici democratici e quella dei liberali: le culture che fecero prima la Resistenza e poi la Costituzione, che porta infatti le firme del liberale De Nicola capo dello Stato, del cattolico De Gasperi capo del governo, del comunista Terracini presidente della Costituente e ,assente ma presente, del socialista Saragat, che aveva preceduto Terracini in quella carica. È chiaro dunque che, proprio mentre Berlusconi vuol stracciare la Costituzione “sovietica” che gli impedisce di divorare tutta l'Italia nel suo impero, e mentre Pera, povero Pera, chiede che non si parli di democrazia antifascista proprio per recidere ogni legame con le culture che la fondarono, una lista Ds-Sdi-Margherita espressa da quelle culture è la cosa migliore che si possa fare. Fermo restando che ogni altro apporto alla vittoria del centrosinistra, nelle forme organizzate che vorrà prendere, non può non essere accolto con riconoscenza.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

prenditore afferma che non gli conviene investire in Italia dove la manodopera gli costa quindici euro l'ora, mentre in altri paesi gli costa ottanta centesimi di euro, dimenticando che questi “altri paesi” sono in lista d'attesa per essere ammessi a far parte della Ue, come si può sperare nel miracolo?

Possiamo solo consolarci per aver portato a casa il riconoscimento del marchio doc per prosciutto e formaggio da poter reclamizzare in tv. Hanno dimenticato, però, la mozzarella di bufala o, forse, l'hanno esclusa perché campana e non padana....non si poteva fare un torto a Bossi!

NICOLA GALLUCCIO

Con le esclusioni non
si va da nessuna parte

HO VISTO con piacere il sito riferito alla lista unitaria,ma ora mi spiace che ci siano qualcuno che voglia lasciar fuori qualcun altro, non ha senso proporre un lista unitaria ed impedire a chi desidera partecipare di entrare mi riferisco alla posizione dello Sdi che esclude Di Pietro, faccio un appello a tutti coloro che leggono Europa (lo leggo dal primo numero) a mandare fax o e.mail per chiedere che nessuno sia escluso e che non si perda tempo in queste disquisizione ad escludendo e fare altrettanto da parte degli iscritti alla Margherita nei confronti dei dirigenti nazionali che sembrano avere questo atteggiamento poco edificante.

GIORGIO BOSI,
MARGHERITA DI PEGOGNAGA (MN)

Si escludono
veti “ad escludendum”

ESCLUDO che si possa escludere chi chiede di essere incluso. Dopo i voti su divorzio e fecondazione, escludo che la Margherita possa porre veti *ad escludendum*. Vado ad esclusione, tiro le conclusioni, e tento una previsione: Boselli dovrà ingoiare il rospo.

RICCARDO LENZI, BOLOGNA

Torna di moda
italianizzare i nomi

HO MOLTI amici, degli anni 30-40, i cui genitori avevano avuto il “torto” di chiamarli Nelson, Astrid, Jasmin, ecc. Il risultato, per quei bui anni, fu di italianizzarli. Di recente, Fini ha demonizzato quel passato ma oggi, strano a dirsi in questo mondo globalizzato, l'italianizzazione è tornata di moda. E naturalmente la prima ad essere colpita è la Rai. Via tutti i nomignoli (New 24, Educational, ecc.) dell'odiato straniero e di derivazione linguistica degli amici Bush e Blair. A quando il resto (p.e. da internet ed e.mail, a convention ed exit pool)?

G. MASTROPIETRO

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTA'*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@
BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”		
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON		
☐ C/C POSTALE 39783097		
☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505 IBAN IT23 H062 3503 2000 0000 0815 505		

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.

Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.

Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

FRANCO MONACO: Non si doveva andare alla conta

«In materia di fecondazione assistita, sono convinto che il comportamento del gruppo della Margherita alla camera, che ha condotto alla deliberazione di non formalizzare una posizione di gruppo, sia stata la decisione più giusta: per coerenza con la natura post ideologica delle appartenenze politiche in una democrazia competitiva e, per quel che ci riguarda, per rispetto allo statuto di una formazione politica concepita e voluta plurale. Andare alla conta interna su una materia impropria come questa è come mettere chi la pensa diversamente nella condizione di non sentirsi a casa sua. (Roma, 11 dicembre 2003)

D I X I T**LIVIA TURCO: Il referendum non fa che radicalizzare**

«Ho qualche dubbio che su una materia come la fecondazione assistita possano valere e servire i referendum. Del referendum temo la radicalizzazione laici-cattolici che non so quanto possa giovare al nostro paese. Cionondimeno la legge è ingiusta e sbagliata e offende per certi aspetti la dignità delle donne e degli uomini». (Roma, 11 dicembre 2003)

NICOLA MANCINO: Espressioni d'altri tempi

«Sono state riesumate espressioni, quali dericalismo, integralismo, oscurantismo, in un contesto che ricorda battaglie di tempi passati e con valutazioni che non rispettano l'opinione di chi ha sempre difeso la laicità della politica pur non rinunciando a una concezione religiosa della medesima... In parlamento, come nel paese, vi sono cattolici, laici, dericali, clerico-moderati. La Dc non è mai stata un partito clerico-moderato e ha sempre avuto alto il senso della laicità dello stato, pur avendo difeso nel tempo i valori della dottrina sociale della chiesa e della morale cattolica, in contrapposizione con altre posizioni politiche e culturali». (Roma, 11 dicembre 2003)

Per la Casa delle libertà ognuno è padrone a casa sua, ma non nel caso della fecondazione assistita

ALESSANDRO BATTISTI

La discussione in parlamento sulla fecondazione assistita ha occupato la politica in tutte le sue sedi, istituzionali e di partito, la comunità scientifica, la società civile, il mondo dell'informazione e della cultura promuovendo un ampio dibattito. Non sempre il parlamento occupa giorni e giorni per discutere di principi e di valori, per confrontarsi, per scontrarsi, formando maggioranze e minoranze politicamente diverse da quelle istituzionali, evidenziando posizioni soggettive autonome e dissensi, espliciti o impliciti, rispetto alle posizioni ufficiali o maggioritarie dei partiti o dei gruppi parlamentari. Giudico positivo questo fatto che onora l'istituzione parlamentare troppo spesso umiliata e, a volte, ridotta al pur nobile ma limitato esercizio del voto. Ritengo che da questo dibattito il parlamento, nel suo complesso, esca rafforzato e questo è certamente un bene per le istituzioni democratiche. Sono stati molti i punti di discussione che hanno diviso i fautori della legge dai suoi detrattori, molti i temi delicati affrontati, ma non voglio in questa sede entrare nel merito delle singole questioni che sono state esaminate e per le quali mi sono espresso durante la discussione in senato, votando contro questa legge che giudico un passo indietro dal punto di vista giuridico, una espressione illiberale ed una ingiustizia per molte persone.

In realtà tutto il dibattito si è incentrato attorno all'articolo 1 della legge in questione ed il resto è stata logica e diretta conseguenza di quel dibattito, non risolto ma deciso dalla politica. L'articolo 1 appunto equipara l'embrione a tutti gli altri soggetti interessati operando una identificazione tra l'embrione stesso e la persona e questa è la vera questione che ha condizionato e conno-

tato le opposte posizioni. Se si ritiene che l'embrione sia una persona è di tutta evidenza che non lo si può eliminare, né manipolare, né congelare od altro nemmeno per scopi o fini del tutto apprezzabili. La vita umana è un bene assoluto senza se e senza ma, si direbbe oggi.

Ebbene, nessuno ha la pretesa di svelare il mistero della vita e della morte che affanna il pensiero umano da sempre, mistero che vive giornalmente accanto a noi senza per questo definirsi nei suoi connotati razionali. Detto ciò la scienza cerca di dare risposte e l'unica finora possibile è identificare i connotati minimi per i quali convenzionalmente un essere è vivente e può essere definito persona.

Tutti gli scienziati ci dicono che l'embrione non è persona, non è essere vivente, non è organismo autonomo e lo sostengono con dovizia di argomentazioni scientifiche. Il diritto ha avuto la necessità di stabilire chi è persona senza per questo avere la pretesa di darne un significato assoluto ma dovendo fornire quanto meno un limite temporale, per quel che qui ci occupa. L'articolo 1 del codice civile stabilisce che è tale (persona) il soggetto dal suo primo vagito e fino all'ultimo battito del cuore; si è persone dalla nascita alla morte. Questa persona, solo questa persona, ha piena capacità giuridica per il nostro ordinamento. Ci sono poi altri soggetti che possono essere titolari di diritti ed obblighi meritevoli di tutele. Penso ai due estremi della vita: il concepito e il *de cuius*; non sono in vita ma possono essere titolari di diritti, come nel caso dell'eredità e delle donazioni. Sono soggetti giuridicamente rilevanti ma non per questo persone. La legge sull'aborto affida una tutela giuridica rilevante al feto ma tale tutela non è assoluta bensì mediata sulla scorta della giurisprudenza costituzionale, prima fra tutte la più volte citata numero 27 del 1975, che ha affermato che tra i diritti di chi è già persona (la donna) e quelli di chi persona ancora non è (il feto) prevalgono i primi sen-

za che i secondi rimangano privi di tutela. E molteplici sono i valori costituzionalmente garantiti che vengono presi in considerazione come i diritti della donna e il diritto alla salute. Tale tematica è presente in quasi tutti gli ordinamenti europei: così l'articolo 24 novies della costituzione svizzera, così l'articolo 16 del codice civile francese, così l'articolo 1 della convenzione europea di bioetica, così la legge tedesca del 1990.

Dal punto di vista scientifico quindi l'embrione non è persona; dal punto di vista giuridico non può essere persona altrimenti si passa da una pur sempre possibile *fiction iuris* ad una vera e propria *aberratio iuris*. D'altra parte è così profondamente radicato nella nostra cultura e nel nostro ordinamento (art. 13 Costituzione) il principio della inviolabilità fisica della persona che nessuno può essere costretto a versare una sola goccia del suo sangue contro la sua volontà, anche quando si tratti di accertare la sua paternità nei confronti di un figlio, o di salvare la vita di un figlio con un trapianto di midollo o una donazione di sangue. Io mi sono formato in questa cultura e non riesco ad avere un diverso pensiero.

Ma il mondo non è tutto qui, non per tutti si risolve nella scienza e nel diritto, l'animo umano è molto più complesso. Ed ecco che ci sono pensieri diversi, altre categorie morali e di pensiero che nessuno può sostenere abbiano meno peso del pensiero positivo e laico. Chi trascura questo pensiero non risponde alla domanda principale - l'embrione è persona? - usando della scienza e del diritto, ma facendo uso di una categoria morale e lo dico non condannando ma con rispetto. Da qui una domanda: quando uno stato è laico e quando è etico? Non credo che lo stato possa definirsi laico od etico nei contenuti, deve esserlo nel metodo. Tanto più uno stato è democratico nelle sue regole e nel processo di formazione delle leggi, tanto più è laico e viceversa. Lo stato laico e democratico ha il dovere di tutelare in egual misura tutte le culture, anche quel-

le religiose senza che l'una prevalga sulle altre.

Le culture laiche o fideistiche sono categorie del pensiero e come tali non sono assimilabili al concetto di stato. In Italia, pur avendo avuto grandi pensatori laici, il pensiero laico non è mai stato dominante, spesso succube e anche questa volta ha dovuto cedere il passo.

Detto ciò vorrei spendere alcune parole in tema di libertà, libertà di esprimere la propria opinione e libertà di esercizio del voto. Non condivido la posizione di Francesco Rutelli ma l'aggressione che ha subito per aver espresso, pubblicamente e serenamente, la sua personale opinione in un partito che ha lasciato libertà di scelta e nel quale si sono confrontate voci diverse, è davvero singolare.

E trovo ingiusto che non si tenga conto della coerenza e dell'impegno personale che Rutelli ha dimostrato concretamente nella sua sfera personale.

C'è un ultimo aspetto che mi preme sottolineare ed è legato alla dimensione dei livelli di libertà individuali e di eccesso di regolamentazione. Viviamo in una società in cui il rapporto libertà-diritti-sicurezza è di difficile costruzione e spesso nella continua competizione tra autorità e libertà la prima prevale. Vi è poi una tendenza, in un paese come il nostro che ha il record del numero di norme, a regolare tutto sempre di più, ad entrare nella vita delle persone e negli aspetti più privati, a penalizzare una molteplicità di comportamenti, a rendere la nostra vita quotidiana una continua ripetizione di regole da osservare. È una tendenza illiberale, governata da chi si chiama Casa delle libertà, da chi ha fatto leggi sostenendo che ognuno è padrone in casa sua, e da chi non può certo vantarsi di avere elevato i livelli di legalità di questo paese. Io penso che troppe regole, troppe norme, troppe leggi non fanno più legalità; ci vorrebbero meno regole, più libertà, più rigore nel far rispettare le leggi.

Un moderno capitalismo forse è possibile

FRANCO A.GRASSINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In Italia le banche sino ad oggi (anche se c'è qualche autorevole banchiere che dichiara di voler modificare la tradizione prevalente) hanno concesso il credito non, come avviene in altri sistemi, sulla base di stabili relazioni e continuo scambio di informazioni e suggerimenti, ma su un principio assicurativo: poco a molti in modo che il rischio sia sempre limitato. Ne consegue che se astrattamente gli istituti di credito avrebbero notevole capacità di influenza, dato che sono in competizione tra loro, nessun singolo ha voce in ca-

pito. Questo in tempi normali. Quando c'è una crisi allora tutte le banche coinvolte devono trovare un accordo sul da farsi. Qualche giorno addietro in un dibattito pubblicato su *Sole 24 Ore* un alto dirigente di Intesa rammentava che nel caso Cameli il salvataggio è stato opera di più di cento banche e in quello Piaggio 25. Se il "governo" si riduce ai salvataggi, il potere è molto limitato! Restano le imprese familiari che certamente costituiscono un problema, anche se recenti dichiarazioni di Benetton prima e Del Vecchio poi sul passaggio del governo ai manager, lasciano bene sperare sul diffondersi di una nuova coscienza.

Ma se guardiamo all'aspetto più preoccupante del fenomeno, quello dei gruppi piramidal

dali che con poca proprietà controllano molte risorse, vediamo che sarebbe sufficiente una leggina che limitasse il diritto di voto al possesso reale (o integrato, come dicono i tecnici). Di nuovo una questione di volontà politica.

C'è, proprio in tema di aziende familiari, un altro aspetto di dissenso profondo con le tesi di Guido Rossi e riguarda il sistema duale nelle spa. Invece di essere uno strumento per svuotare le assemblee, che nemmeno nel tanto decantato capitalismo anglosassone hanno mai avuto un peso effettivo, potrebbe essere il mezzo per avviare da una parte l'allentamento di quei rapporti quasi viscerali tra proprietà e azienda e, dall'altro, per

responsabilizzare i manager e incentivarli ad un lavoro collegiale di gestione così come avviene in Germania. Un industriale di grande umanità e visione, Alberto Falk, da poco scomparso, nel suo ultimo intervento si era molto chiaramente pronunciato in favore dell'adozione del sistema duale da parte delle imprese familiari proprio come strumento per lasciare alle famiglie il controllo, ma non la gestione.

C'è un ultimo punto di dubbio e dissenso: ho l'impressione che i "poteri forti" di cui parla Guido Rossi non esistano più, ad eccezione di Berlusconi, di cui prima o poi riusciremo a liberarci. Mediobanca non ha più monopoli, la Fiat deve curare se stessa, Banca d'Italia rischia (anche,

grazie al cielo, per il ddl Letta-Amato) di veder intaccato il suo dominio sul sistema creditizio. Il centrosinistra non è, quindi, influenzato da chi non ha potere reale.

Il centrosinistra ha un problema culturale: tende più a occuparsi di temi politici che di questioni concrete. Per questo c'è da sperare che il dialogo Cacciari-Rossi sia il primo passo su un tema di grande momento per il nostro futuro. Il capitalismo italiano è arretrato, ma quello anglosassone ha vuoti non meno insignificanti, ed anche i capitalismi renano e nipponico non sono forse più modelli da imitare come ci sembrava tempo addietro. Vogliamo cominciare a discuterne?

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

17 dicembre
Roma

NAZIONE
L'idea di nazione, genesi, sviluppo, specificità nell'ambito dell'ebraismo. La Tavola rotonda si propone di chiarire la genesi e lo sviluppo dell'idea di nazione, dell'identità nazionale e dei diritti di cittadinanza, sul quale si incentra oggi la discussione in relazione alla pace e allo sviluppo civile e democratico internazionale. Intende analizzare il problema con specifico riferimento al caso dell'ebraismo ed è realizzata in occasione della ristampa, con prefazione di Gad Lerner, di T. Herzl, Lo stato ebraico, Il Melangolo, Genova, 2003 e della pubblicazione di A. Luzzatto, Il posto degli ebrei, Einaudi, Torino, 2003. Intervengono Guglielmo Epifani, Gad Lerner, Amos Luzzatto. Apre i lavori Adolfo Pepe. Coordina Saul Meghnagi
ORE 18 - VIA DONIZETTI, 7/B

Roma

RAI
La Rai presenta il libro di Barbara Scaramucci e Claudio Ferretti *Ricorde Rai*. Ne parleranno Renzo Arbore, Pippo Baudo, Milly Carlucci e Giuseppe Marchetti Tricamo. Presenti Lucia Annunziata e Flavio Cattaneo.
ORE 17,30 - HOTEL DE RUSSIE, VIA DEL BABUINO, 9

18 dicembre
Potenza

SCUOLA
Il ruolo della Conferenza Regionale della scuola di Basilicata, il raccordo tra Miur, Regione ed Enti Locali, il mutamento del quadro istituzionale e della scuola. Sono questi i principali argomenti che saranno trattati nel corso della Conferenza regionale della scuola di Basilicata. I lavori si terranno in due sessioni. Nel corso della prima sessione sarà anche tracciato il profilo storico e dei contenuti delle riforme della scuola dal 1970 ad oggi e si individueranno le prospettive del sistema regionale e locale dell'educazione. Nel pomeriggio si parlerà di formazione professionale regionale, scuola e aspettative degli studenti, ruolo dell'Università. Il presidente della Regione, Filippo Bubbico, si soffermerà sulle prospettive di sviluppo e sul modello di organizzazione scolastica regionale. Al termine delle due sessioni è previsto un dibattito. I lavori saranno conclusi dall'assessore Dino Collazzo.

Lumezzane

SVILUPPO
Il Gruppo L'Ulivo Provincia di Brescia organizza l'incontro *Le infrastrutture, Lo sviluppo* con Aldo Rebecchi, Guido Galperti, Emilio Del Bono, Franco Toltoti,

Ottorino Bugatti, Paride Saleri, Felice Urbani. Partecipa Tino Bino, candidato Presidente alla Provincia di Brescia.

ORE 17 - SALA CONFERENZE RESIDENZA "LE RONDINI"

Roma

L'APPUNTAMENTO DEL GIOVEDÌ
Appuntamento di cittadini, associazioni, movimenti, sindacati, esponenti del mondo della cultura, della politica e dello spettacolo. L'appuntamento dell'ultimo giovedì di ogni mese per ovvie ragioni (l'ultimo giovedì è Natale) sarà anticipato. Per salutare gli amici, prima della pausa natalizia, viene organizzata una cena per "pochi intimi" sulle rive del Tevere, ospiti degli amici di Legambiente.
ORE 19,30 - VIA CAPOPRATI N° 12 /A

19 dicembre
Milano

LIBERTÀ E GIUSTIZIA
Dove va la democrazia americana è il tema dell'incontro cui partecipano Federico Rampini, giornalista di Repubblica, Guido Rossi, docente universitario, avvocato, Sergio Romano, editorialista del Corriere della Sera. Nell'occasione sarà presentato l'ultimo libro di Federico Rampini *Le paure dell'America* edito da Laterza.
ORE 18,30 - AUDITORIUM SAN CARLO - CORSO MATTEOTTI 14

Pavia

LAVORO
La riforma del mercato del lavoro
Quale ricaduta sulle politiche attive del lavoro? È il tema della tavola rotonda dell'Università degli Studi di Pavia. La riforma del mercato del lavoro rappresenta una novità di portata storica. Il nuovo modello economico è stato voluto per rendere più competitivo il Paese che in Europa ha il tasso più basso di occupazione regolare e il più alto tasso di lavoro sommerso. Interventi: M.L. Bianco, Andrea Ranieri, C. Gentili. Moderatore: A. Messeri.
ORE 10,30 - CORSO STRADA NUOVA, 65

Roma

TOSSICODIPENDENZA
In occasione della presentazione del volume *Giovani e nuove droghe: sei città a confronto* di Fabrizio Bagozzi e Claudio Cippitelli e *Sud Ecstasy* di Marie De Blasi, Tavola rotonda con Rosaria Agosta, Giuseppe Bortone, Renato Bricolo, Giuseppina Laura Gandolfo, Grazia Zuffa.
ORE 10,30 - VIA DEI MILLE 6, SALA DEGLI AFFRESCI

22 dicembre
Roma

RISPARMIO
La Bnl presenta il XXI rapporto sul

risparmio e sui risparmiatori in Italia - *Un risparmiatore previdente*, realizzato in collaborazione con il centro Einaudi. Partecipano insieme a Luigi Abete, Andrea Beltratti e Giovanni Ajassa.
ORE 12 - VIA AURORA 43

La Margherita**17 dicembre**
Alpignano

CITTÀ
Incontro sul tema *La città che vogliamo*. Quindici cittadini a confronto. La città che vogliamo è la città solidale, la città delle donne, la città pulita, la città sicura, la città dei più piccoli, la città allegra, la città del lavoro, la città dello sport...
ORE 21 - VIA MAZZINI 1

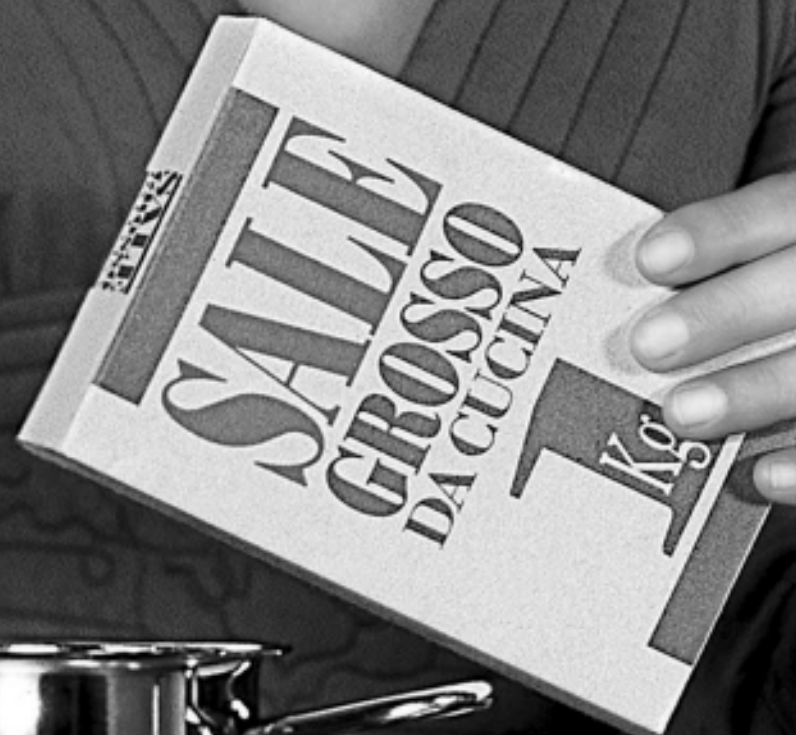
PARROCCHIA SAN DOMENICO SAVIO
Località Fontana Buddha s.n. 08100 Nuoro Tel. 0784202377
ESTRATTO AVVISO DI GARA
Si rende noto che il giorno 13-01-2004, alle ore 10.00 in Nuoro, presso i locali della Parrocchia, avrà luogo il pubblico incanto per la fornitura di arredi, attrezzature ed accessori da destinare al Centro di Aggregazione Sociale del complesso parrocchiale San Domenico Savio in Nuoro. Le offerte dovranno pervenire all'indirizzo della Parrocchia entro e non oltre le ore 12 del giorno precedente la gara. Sarà adottato il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, ai sensi dell'art. 19, comma 1, lett. b) del D.Lgs. 368/92 e successive modifiche, secondo i parametri indicati nel capitolato speciale d'appalto. L'importo a base d'asta è di euro 194.500. Il bando di gara integrale, trasmesso alla GUPI n. 289 del 13-12-2003, il capitolato speciale d'appalto e l'elenco delle forniture con gli elaborati grafici sono consultabili presso la sede della Parrocchia.
Il Responsabile Unico del Procedimento
Ing. Salvatore Bui

AZIENDA PER I SERVIZI SANITARI N. 4 "MEDIO FRIULI" UDINE
Codice Fiscale 01880290307
ESTRATTO DELL'AVVISO DI AGGIUDICAZIONE PER LA FORNITURA DI SUTURATRICI MECCANICHE PER CHIRURGIA
pubblico incanto (procedura aperta)
L'Azienda per i Servizi Sanitari n. 4 "Medio Friuli", con sede legale in Via Pozzuolo, 330 - 33100 Udine, in esito alla gara (Pubblico Incanto) per la fornitura di materiali di suture/suturatrici meccaniche per chirurgia occorrenti per un periodo di 12 mesi, rinnovabile periodo di 12 mesi e fino ad un massimo di 36 mesi, comunica che in data 03.11.2003 è stata aggiudicata la suddetta fornitura, ai sensi dell'art. 19, comma 1, lettera b) del D.Lgs. 368/1992, come modificato dal D.Lgs. 402/1998, come di seguito specificato. Suture/suturatrici meccaniche per chirurgia: **Tyco Health Care Italia Spa di Segrate (MI)** lotto unico - valore complessivo di aggiudicazione IVA esclusa € 72.202,00. Per qualsiasi informazione più dettagliata rivolgersi al Servizio Approvigionamenti ed Attività Economiche (tel. 0432/808157). Il Bando di gara è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee 2003/S 124-111476 il 02.07.2003. Il presente avviso è stato spedito il 03.12.2003. La data di ricezione del bando di gara da parte dell'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee è 03.12.2003.
IL DIRETTORE GENERALE
Lto dott. Roberto Fera

AZIENDA PER I SERVIZI SANITARI N. 4 "MEDIO FRIULI" UDINE**Codice Fiscale 01880290307**
ESTRATTO DELL'AVVISO DI AGGIUDICAZIONE PER LA FORNITURA DI MATERIALE DI CONSUMO PER DIALISI
pubblico incanto (procedura aperta)
L'Azienda per i Servizi Sanitari n. 4 "Medio Friuli", con sede legale in Via Pozzuolo, 330 - 33100 Udine, in esito alla gara (Pubblico Incanto) per la fornitura di materiale di consumo per dialisi occorrente per un periodo di 24 mesi, rinnovabile per analogo periodo, comunica che in data 03.11.2003 è stata aggiudicata la suddetta fornitura, ai sensi dell'art. 19, comma 1, lettera b) del D.Lgs. 368/1992, come modificato dal D.Lgs. 402/1998, come di seguito specificato. **Materiale di consumo per dialisi: Becton Dickinson (MD)** lotto n. 1A - prodotti per apparecchiature Multimat - valore complessivo di aggiudicazione IVA esclusa € 188.352,00; lotto n. 2A - cariche bicarbonati per apparecchiature Multimat - valore complessivo di aggiudicazione IVA esclusa € 42.250,00; lotto n. 1B - prodotti per apparecchiature Formula - valore complessivo di aggiudicazione IVA esclusa € 70.265,80; lotto n. 2B - cariche bicarbonati per apparecchiature Formula - valore complessivo di aggiudicazione IVA esclusa € 34.470,00; **Hospal Spa di Bologna** lotto n. 1C - prodotti per apparecchiature Integra - valore complessivo di aggiudicazione IVA esclusa € 141.031,50; lotto n. 2C - cariche bicarbonati per apparecchiature Integra - valore complessivo di aggiudicazione IVA esclusa € 44.600,00. Per qualsiasi informazione più dettagliata rivolgersi al Servizio Approvigionamenti ed Attività Economiche (tel. 0432/808157). Il Bando di gara è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee 2003/S 70-061005 il 06/04/2003. Il presente avviso è stato spedito il 02.12.2003. La data di ricezione del bando di gara da parte dell'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee è 02.12.2003.
IL DIRETTORE GENERALE
Lto dott. Roberto Fera



**RITAGLIA UN FUTURO
ALLA CARTA.**



**SEPARA LA CARTA DAI RIFIUTI:
VIVRÀ ALL'INFINITO. PAROLA DI COMIECO.**

Come si vince un futuro migliore? Semplice: facendo quotidianamente la raccolta differenziata degli imballaggi in carta, cartone e cartoncino. Al resto penserà **COMIECO**, Consorzio Nazionale Recupero e Riciclo degli Imballaggi a base Cellulosica. Ovvero, la garanzia che la carta,

il cartone e il cartoncino che tu separi torneranno a essere carta, cartone e cartoncino, all'infinito. E che tu vincerai un fantastico futuro: con più risorse, meno sprechi e un ambiente più pulito. Allora, cosa aspetti? Fai la raccolta differenziata già oggi, potresti essere tu il vincitore.

www.comieco.org



Comieco

Consorzio Nazionale Recupero e Riciclo
degli Imballaggi a base Cellulosica.

Sud America al vertice

■ I presidenti di Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay sono riuniti a Montevideo in occasione del venticinquesimo vertice del Mercosur, l'organizzazione che promuove l'integrazione economica in America Latina. Cile e Bolivia hanno inviato degli osservatori.

www.mercosul.gov.br

Ancora un mese con Manet

■ Visto il grande successo, il museo el Prado di Madrid ha deciso di prolungare fino all'8 febbraio 2004 la mostra dedicata a Edouard Manet, che raccoglie opere provenienti da musei di tutto il mondo come il Metropolitan di New York e il museo d'Orsay di Parigi.

museoprado.mcu.es

Burro europeo troppo protetto

■ Il ministro del commercio della Nuova Zelanda, Jim Sutton, accusa l'Unione europea di danneggiare gli interessi del suo paese. La riforma della Politica agricola comune, infatti, porrebbe limiti troppo rigidi alle importazioni di burro neozelandese.

onenews.nzoom.com

Il Camerun contro la caccia

■ Le autorità del Camerun hanno lanciato una campagna per istituire un controllo sul commercio di carne di animali selvatici, affermando che il ritmo con cui l'Africa sta divorando la sua fauna è troppo elevato e non ne permette la naturale riproduzione.

www.thebushmeatcampaign.org

Quale tribunale per giudicare i crimini di Saddam Hussein

La cattura di Saddam Hussein ha un'importanza straordinaria per il futuro dell'Iraq, ma tutta la stampa europea è d'accordo nel ritenere che l'arresto dell'ex dittatore non metterà fine alla guerriglia contro la coalizione occupante. «George Bush – scrive **Le Monde** – fa bene a non abbandonarsi al trionfalismo: la cattura del tiranno iracheno non implica la fine della violenza». Su **Le Figaro** Pierre Rousselin è convinto che per l'Iraq si è aperta una nuova epoca: «Da un punto di vista psicologico, l'avvenimento ha una portata simbolica tale che da ora in poi niente potrà più essere come prima. Paradossalmente, però, la lotta contro “il nemico” è destinata a proseguire». Molti quotidiani si chiedono quale trattamento giudiziario Washington ha in serbo per il rais. Nell'editoriale, **Le Temps** si augura che Bush non ripeta la vergognosa esperienza di Guantanamo, ma è convinto che un tribunale internazionale indipendente faccia paura agli Stati Uniti che, per questo, si oppongono alla sua istitu-

zione. Per **La Razón** «l'ex dittatore deve essere giudicato pubblicamente dai propri compatrioti, in modo che il processo sia credibile per tutto il mondo arabo. La soluzione migliore è avvalersi delle nuove istituzioni giuridiche irachene, senza ricorrere a un tribunale che gli Usa non riconoscono». Secondo Marwan Bishara la cattura del rais non giustifica la guerra e non facilita il cammino verso la pace: «Pur segnando la fine di una dittatura che è durata un quarto di secolo – scrive su **La Vanguardia** – l'arresto di Hussein preannuncia un periodo altrettanto violento». Sul **Guardian** Martin Kettle avanza dei dubbi sulla buona fede di Bush, che si è affrettato a promettere per Saddam un processo nel rispetto della legalità internazionale: «Le sue sono soltanto esigenze opportunistiche». Secondo l'**Independent** «la cattura dell'ex dittatore aiuterà più Bush che Blair»: l'arresto, infatti, non serve a ricucire lo strappo tra il premier britannico e i suoi elettori e soprattutto non spiega le ragioni per cui Blair ha tra-

scinato il paese in guerra. Il **Times** sottolinea l'importanza storica del processo al rais per l'Iraq: «Il verdetto deciderà se un paese così traumatizzato può cominciare una riconciliazione e se gli arabi, che appoggiavano la sua sfida all'occidente, in futuro vedranno Saddam come un martire o come un mostro». «L'Iraq ha bisogno della sua Norimberga» titola il **Wall Street Journal**, favorevole a un processo che gli iracheni possano vivere da vicino, e non attraverso il filtro delle Nazioni Unite. E se anche il **Washington Post** appoggia un processo che si svolga in Iraq, il **Christian Science Monitor** ritiene che passeranno anni prima che l'Iraq disponga di un sistema giudiziario regolare e per questo il rais «deve essere giudicato da un tribunale con una legittimità riconosciuta a livello internazionale». Questo sarebbe anche un modo per riparare agli strappi diplomatici causati dalla guerra. Infine, il **Philadelphia Inquirer** ribadisce che la «cattura di Saddam non giustifica in alcun modo la guerra».

STATI UNITI

L'arresto del rais mette in crisi Dean

La cattura di Saddam Hussein obbliga i candidati democratici, e in particolare il più pacifista di tutti Howard Dean, a rivedere le loro critiche contro la politica estera di Bush. Già prima della cattura del rais alcuni democratici sembravano aver capito che il pacifismo di Dean li avrebbe portati alla sconfitta. Per questo, sostiene E.J. Dionne sul **Washington Post**, hanno pagato uno spot televisivo che accusa Dean di non essere il candidato migliore per i democratici a causa della sua posizione in materia di politica estera. Dopo l'arresto di Saddam gli attacchi a Dean sono diventati più espliciti: «Le immagini della visita medica all'ex dittatore iracheno erano appena andate in onda e il candidato presidenziale democratico Joseph Lieberman dichiarava che se Dean fosse stato al potere ora Saddam sarebbe ancora al suo posto, e non in prigione», riporta Dionne, che poi conclude: «Dean sta già affrontando le conseguenze politiche della cattura di Saddam. I suoi oppositori devono essere più veloci di lui nell'usare questa battuta d'arresto. Potrebbe essere la loro ultima possibilità». Il **New York Post**, attraverso la penna di John Podhoretz, si lascia andare all'ironia: «Sarebbe inesatto dire che Howard Dean si sta spostando su posizioni più centriste, perché in realtà l'apripista dei democratici si sta precipitando verso il centro». Podhoretz fa riferimento al discorso sulla politica estera tenuto da Dean domenica scorsa, nel quale il candidato ha dichiarato che l'arresto di Saddam non significa più sicurezza per l'America. «Dean è ancora una colomba perché un vero sostenitore delle nostre forze armate riconoscerebbe che qualunque cosa metta al sicuro i

nostri militari di riflesso rende più sicuro il paese. Così – conclude Podhoretz – Dean ha dimostrato di essere ancora il candidato giusto per i pacifisti e la persona sbagliata per lo Studio ovale». Anche David Brooks sul **New York Times** critica Dean, mettendo a confronto la sua posizione con quella di Bush: «C'è una grande differenza tra i due: Bush vede la guerra al terrore come un confronto morale tra le forze della democrazia e quelle della tirannia. Dean invece la vede come una questione di sicurezza internazionale». Per Brooks «sulle prime il discorso di Bush potrebbe sembrare idealistico, ma nella realtà il più ingenuo tra i due è Dean, perché non riconosce l'esistenza di due sistemi di valori incompatibili fra di loro». Per il **Wall Street Journal** non tutti i mali vengono per nuocere: «I democratici hanno un'ultima possibilità per evitare la candidatura di Dean e il conseguente salto nel buio rappresentato dalla sua visione della politica estera». Lawrence Kaplan ancora sul **Wall Street Journal** critica anche le reazioni degli altri candidati democratici all'arresto, denunciando «le loro deboli proposte di politica estera, che si limitano a concetti poco chiari come “interdipendenza”, “integrazione globale” e “forza moderata”, elaborati durante l'era Clinton». Da parte sua Max Boot sul **Los Angeles Times** si limita a constatare che: «I poveri democratici non possono che festeggiare la cattura di Saddam, ma allo stesso tempo non possono approvare senza riserve la politica estera di Bush. Dopo la ripresa economica e la sconfitta sulla riforma del Medicare, non possono rinunciare a un tema così importante su cui criticare il presidente in carica».

EUROPA

La Catalogna vuole una Spagna pluralista

La Catalogna è a uno storico punto di svolta. Dopo 23 anni di governo nazionalista, Pasqual Maragall sarà il nuovo presidente della Generalitat catalana. Nonostante il risultato delle elezioni amministrative di novembre lasciasse presagire che il legittimo successore di Jordi Pujol, uomo simbolo del nazionalismo catalano, fosse Artur Mas di Convergència i Unió, decisiva è stata la scelta di Esquerra Republicana (Erc) e degli ex comunisti e verdi di Joan Saura (Icv) di schierarsi con il Partito socialista.

In seguito al discorso d'investitura di Maragall al parlamento, **El Mundo** denuncia la presenza nel programma della coalizione di governo di alcuni aspetti pericolosamente anticostituzionali, che avvicinano la situazione della regione a quella del Paese Basco: «Per sottolineare l'importanza di questo cambiamento politico, nel suo intervento Maragall ha fatto sfoggio di grande sapienza filosofica, ma ha parlato con chiarezza solo quando ha annunciato una riforma di largo respiro dello statuto, che prende le mosse “dall'esigenza di una nuova relazione con la Spagna”, basata sulla libera dichiarazione di interdipendenza nella libertà di decisione». Un'astuzia grammaticale che il quotidiano di Madrid non trova molto diversa dalla «libera associazione» prevista dal piano Ibarretxe, il progetto di secessione proposto dal capo del governo basco.

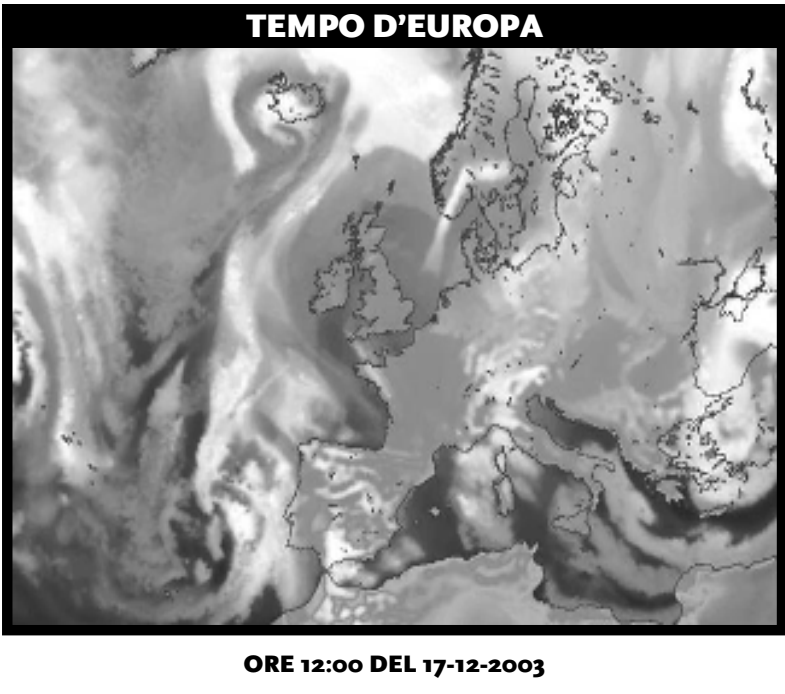
Simile l'opinione di **La Razón**, che paragona le ambizioni di Maragall a quelle degli indipendentisti baschi, con la sola differenza che in Catalogna non esiste un'organizzazione terroristica come l'Eta: «L'unica differenza è di tipo formale. Non bisogna però lasciarsi ingannare dai piani di un politico che non ha mai nascosto di voler essere il presidente di una repubblica catalana indipendente. Siamo di fronte a un tentativo di manipolazione dei dati per far sembrare la Catalogna una regione emarginata e maltrattata dallo stato: niente di più lontano dalla realtà».

El País sottolinea l'importanza di

una svolta storica che ha portato una coalizione di sinistra alla guida della regione e definisce il discorso di Maragall «umile, disposto al confronto e attento al rispetto della legalità costituzionale»: «Il leader socialista ha difeso la necessità di una riforma dello statuto per aumentare il benessere, migliorare la condizione dei quartieri di periferia e il livello dell'istruzione della popolazione. Per quanto riguarda la lingua, ha insistito sul principio secondo cui, “la nazione di nazioni” prevista dalla costituzione deve includere il catalano nel proprio patrimonio culturale, nello stesso modo in cui i catalani dichiarano che per loro il castigliano è una ricchezza grandissima».

Per **El Periódico** l'ambizione di Maragall è superare l'attuale modello di relazione con la Spagna, basato sullo scarto e sulla distanza da Madrid, in nome di un'alternativa che corrisponde alla tradizione della catalanismo progressista: «Un compromesso per facilitare la costruzione di una Spagna pluralista a partire dalla Catalogna. Quest'obiettivo esige dagli spagnoli comprensione e tolleranza, ma in cambio offre lealtà e rispetto della legalità».

Secondo **La Vanguardia** il programma della coalizione di governo non si limita a un ambito strettamente regionale, ma riguarda tutta la nazione. Si presenta, cioè, come un patto tra tutti i popoli della Spagna che, con molta probabilità, renderà necessaria una riforma costituzionale: «Stando così le cose, non bisogna allora meravigliarsi se l'investitura di Maragall è guardata con sospetto da Madrid, che considera definitivamente chiuso il processo di riforma della costituzione e dello statuto. Lo stesso Partito socialista nazionale ha difficoltà a condividere le proposte del socialismo catalano. In ogni caso – conclude il quotidiano di Barcellona – la premura con la quale i popolari di Aznar hanno condannato un progetto che non si è ancora concretizzato non è il modo migliore per affrontare il dibattito politico».



RESTO DEL MONDO

Gli Usa contro l'unilateralismo di Taiwan

La visita diplomatica a Washington che il primo ministro cinese Wen Jiabao ha compiuto la settimana scorsa è diventata un'importante occasione per gli Stati Uniti di ridefinire l'alleanza strategica con il governo di Taiwan. L'incontro, infatti, è avvenuto proprio all'indomani dell'approvazione a Taipei di una controversa legge che introduce la limitata possibilità del governo dell'isola di indire un referendum per sancire la definitiva indipendenza da Pechino. Inoltre nei giorni immediatamente precedenti il vertice, il presidente taiwanese Chen Shui Bian aveva dichiarato di voler modificare ulteriormente la legge per estendere il potere di iniziativa referendaria a tutti i cittadini e non solo al governo. La cosiddetta legge sul «referendum difensivo», infatti, prevedeva la possibilità di una consultazione popolare per l'indipendenza solo su iniziativa del governo e solo in caso di un attacco militare dall'esterno. Nella conferenza stampa congiunta che George W. Bush e Wen Jiabao hanno tenuto a Washington, il presidente americano, al contrario di quanto forse sperava, ha dovuto prendere una posizione ufficiale, e ha dichiarato: «Gli Stati Uniti si oppongono a qualunque decisione unilaterale, sia della Cina sia di Taiwan, atta a modificare lo status quo. E i commenti e le misure promosse dal presidente taiwanese indicano che egli potrebbe intraprendere azioni unilaterali di questo tipo, a cui noi quindi ci opponiamo». La stampa cinese ha commentato la dichiarazione di Bush e, in

generale, tutto il vertice con molto favore. Ovviamente la reazione dei quotidiani taiwanesi è meno omogenea.

Secondo il **South China Morning Post**, è stato chiaro fin dall'inizio che, al contrario di quanto sperava Bush, la questione di Taiwan sarebbe stata il tema centrale della visita di Wen Jiabao. «Appena arrivato negli Stati Uniti – scrive il quotidiano filogovernativo **China Daily** – il primo ministro ha parlato di Taiwan con il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, e durante un incontro con i rappresentanti della comunità cinese americana. Affrontato la questione due volte ancora prima di incontrare il presidente americano, Wen Jiabao ha lanciato un chiaro messaggio al governo di Taipei». Soddisfatto anche il **Wen Wei Po** di Hong Kong: «L'enorme successo ottenuto dal premier a Washington mostra che la posizione e l'influenza internazionali della Cina stanno crescendo ogni giorno, concedendo al nostro paese più libertà di manovra nelle relazioni internazionali, specialmente quelle con le grandi potenze». Per il **Wenhui Bao** di Shanghai il vertice è stato un successo personale del premier cinese: «Vicino alla gente, onesto, sicuro di sé e pragmatico, a Washington il premier ha mostrato tutto il suo stile». «Il discorso di Bush – scrive Xing Zhiang sul **China Daily** – ha segnato un sensibile irrigidimento dell'ormai nota

politica di non sostegno dell'indipendenza di Taiwan». **The Standard** di Hong Kong ritiene che se «il presidente taiwanese Chen continua con le sue provocazioni, gli Usa lo vedranno sempre più come un piantagrane e, dal punto di vista di Pechino, questo ridurrà la sua minaccia a prescindere dal fatto che sia rieleto oppure no». Da Taiwan arriva qualche commento positivo alla posizione assunta dagli Usa: «La dichiarazione di Bush potrà non piacere a Chen – scrive il quotidiano di Taipei **China Post** – ma è certamente accolta con favore dalla maggioranza dei taiwanesi, che non vogliono modificare lo status quo». Ma in generale la stampa taiwanese non è contenta degli sviluppi del vertice di Washington. «Non riusciamo a capire come mai tutte le buone intenzioni degli Stati Uniti svaniscano nel nulla ogni volta che la Cina esercita una minima pressione», scrive il **Liberty Times**. Secondo il **Taipei Times**, «l'amministrazione Bush non è riuscita a gestire l'equilibrio tra le questioni economiche e quelle politiche e a promuovere la democratizzazione della Cina attraverso una politica economica coerente». Il **Taiwan Jih Pao** cerca di vedere il lato positivo della situazione: «Anche se Wen Jiabao ha ripetutamente ringraziato gli Usa, la Cina non ha vinto completamente: l'opposizione a un'azione unilaterale riguarda anche le mire cinesi verso l'isola».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Nino Rizzo Nervo

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettrici

Francesco Saverio Garofani

Stefano Menichini

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 – 00186 Roma

Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione

segr.redazione@europaquotidiano.it

Ufficio di Milano

Via Cosimo del Fante, 13 -

20122 Milano

tel.02-89698700-1 fax 02-58434329

redazione.milano@europaquotidiano.it

Edizioni DLM Europa Srl

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 – Roma

Consiglio d'Amministrazione

Presidente **Silvano Gori**

Vicepresidente **Luigi Lusi**

Amministratore Delegato

Adriano de Concini

Consiglieri

Franco Aprile - Willer Bordon

Pierluigi Castagnetti

Giuseppe L'Abbate - Andrea Marcucci

Dora Perillo - Arnaldo Sciarrelli

Maria Pia Valetto

Diffusione e marketing

Stefano Cubeddu

Relazioni esterne

Silvana Novelli

Pubblicità

A.Manzoni&C.

via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801

fax 02 5749 4953-55

www.manzoniadvertising.com

Distribuzione

SEDI 2003 Srl

via D.A.Azzimi, 9 – Roma

Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa

OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa

Paderno Dugnano (MI)-SATIM SpA

Strada statale di Giovi, 137

Roma - Litrosud Srl

via Carlo Pesenti 130

Piano D'Arci (CT) - STS SpA

Strada 5*, 35 (Zona Industriale)

Macomer (NU) SAMPINT Srl

ZIR Tossillo S.S. 131 Km 137

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro

Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro

- Versamento in c/c postale n. 39783097

- Bonifico bancario: Banca dell'Umbria

1462 SpA

c/c n.815505 Abi 06235 Cab 03200

IBAN IT23 H062 3503 2000 0000 0815

505

Responsabile del trattamento dati

legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita

LAVORIAMO PER GLI AUTOMOBILISTI DI OGGI E PER QUELLI DI DOMANI.

Per unire l'Italia, abbiamo costruito una rete di 3.400 chilometri di autostrade. Lavoriamo in 9.000 per farvi viaggiare sempre più sicuri e più sereni, favorendo lo sviluppo di nuove tecnologie, nel rispetto dell'ambiente. Siamo impegnati, nei prossimi dieci anni, in investimenti per 20 miliardi di euro, per un grande rilancio delle infrastrutture e dei servizi per la vostra mobilità. Ecco perché diciamo che il futuro passa sulle nostre strade.

